L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA: (ANNO XII. — DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1885). Milano e Italia. — Anno L. 25. — Sem. L. 13. — Trim. L. 7. *Per la Francia Cent. 60 il numero.* (Le undici precedenti annate in 20 volumi L. 200.

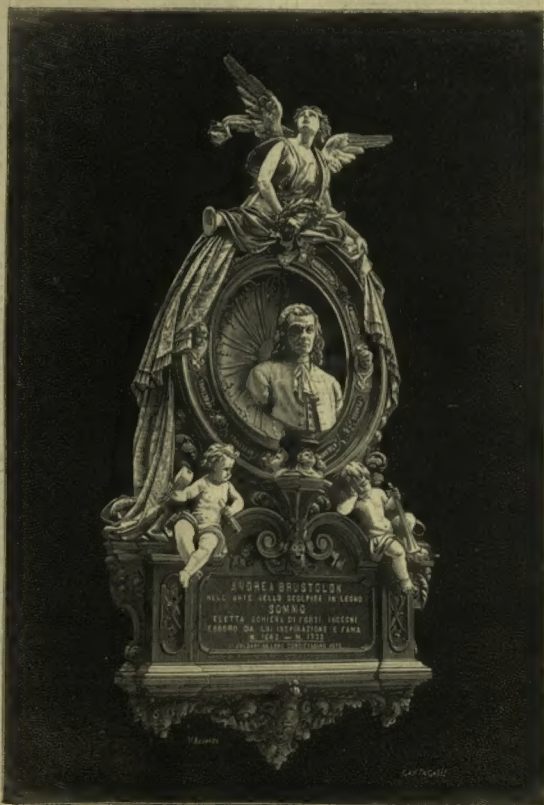
Milano-Roma
Anno XII. – N. 40. – 4 Ottobre 1885.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano via Palermo 2 e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ABBONAMENTO PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Stati d'Europa Unione Postale. = Egitto. America del Nord . . . . . L.	32	17	9
America Sud. = Africa. = China. = Giappone. = India . . . . . L.	36	19	10

LA FESTA PER IL MONUMENTO A BRUSTOLON.

La chiesetta di Dont, nel Cadore, è piccola, coperta da un tetto acuminato di assicelle di legno diventate brune e lustre, con un portichetto da un lato e un basso campanile dall'altro, ed è quasi schiacciata sulla rupe, in una gola stretta di alte montagne: poco lontano, nel villaggio alpestre, un'accozzaglia di case fra il verde dolce dei prati e il verde cupo dei pini. A' piedi del paesello, il torrente Maè, magro, che brontola fra i sassi enormi. Passano le ore e non si sente che questo gorgoglio dell'acque e l'arpa eolia formata dai tronchi alti, sottili e folti degli alberi accarezzati o flagellati dal vento. Ma la domenica 23 agosto, le campane strillavano, i mortaretti scoppiavano, la folla dei terrazzani invadeva tutte le stradicciuole e le piazze; due bande alternavano, senza risparmio di gran cassa e di tromboni, i loro concerti trionfali. Sventolavano le bandiere tricolori. Dal dorso del monte, dal fondo della valle, si avvicinavano correndo i drappelli dei contadini in ritardo con le loro sciarpe scarlatte e una penna alta di tacchino o di gallo sul cappello a larghe falde. Non c'era più posto per le carrettelle: i cavalli stanchi si contrastavano un angolo di mangiatoia; le due osterie e i venditori ambulanti di vino, di salame e di pane avevano quasi esaurite prima del mezzodì le loro provvigioni straordinarie; qualcuno barcollava; le contadine vestite dei loro abiti più sfarzosi e sgargianti, con la pezzuola variopinta legata intorno al capo, tenendosi a braccio, a due a due, a tre a tre, a quattro a quattro, cantavano; sfilavano, con lo stendardo in testa, le associazioni, serpeggiando nelle strade torte e formando la più pittoresca processione che si possa immaginare. Dentro nella chiesetta, dove i contadini, trattenuti da due carabinieri, tentavano invano di entrare a frotte, il pubblico scelto mostrava quel sussiego che precede le cerimonie solenni. Il sindaco, un uomo giovane, cortese, lesto, con due baffetti neri e la sciarpa tricolore, dava ordini, ficcava l'occhio dappertutto. Valentino Besarel, autore del monumento che si doveva scoprire fra poco al principe degli scultori in legno, al Brustolon, sorridendo di quel suo sorriso bonario ed astuto, da montanaro e da artista, dava la mano sinistra alle signore dicendo: — Son diventato aristocratico; porto i guanti; — e aveva infatti i guanti per nascondere la mutilazione della sua mano destra, cui la sega, mentre lavorava, mesi addietro, gli portò via quattro dita. Si appoggiava al braccio del Besarel la sua buona madre di più di ottant'anni, una bella vecchietta rubizza che parla poco, ma guarda e pensa molto. Certo ella pensava a Valentino fanciullo, quando attendeva ai lavori del campo e poi, garzone di muratore, portava la secchia della malta, e, poi falegname, aiutava il padre, discreto intagliatore, ma poverissimo; pensava alle prime fortune del figlio, le quattro statue degli Evangelisti per il Duomo di Belluno, che gli facevano guadagnare un tesoro (una *svanzica* e mezza al giorno!), pensava all'accademia, al premiato di medaglie d'oro, all'invidiato e ricco, alle lunghe visite che la Regina d'Italia fa allo studio del "signor cavaliere" nel suo palazzino sul Canalazzo. Quella salita audace dal bisogno all'agiatezza, dall'oscurità alla fama, lasciò la vecchietta serena e tranquilla.

Alcune signore del paese, alcune forestiere, tra le quali una gentile e celebre cantante, parecchi villeggianti ed i principali Zoldani assistevano alla cerimonia nell'angusta chiesetta dove l'altar maggiore è opera del padre del Besarel. Lo eseguì nel 1836, l'anno terribile del colera. Nei tempi calamitosi la fede è sprone a grandi cose. È in istile classico, ha una Madonna nel mezzo piena di soave espressione, il putto in braccio e il manto dorato. Nel coro, di fianco all'altare, si vede una tela che rappresenta l'ultima Cena del Redentore: fu dipinta da un contadino muto, cui nessuno aveva mai insegnato a tenere in mano pennello e matita, un certo Lazzaris, un pittore sbocciato sui monti al pari d'una ginestra, non si sa come nè perchè; e non manca al quadro qualche discreto pezzo di figura, qualche buon intendimento nelle espressioni. La chiesetta ha due braccia, formanti come due cappelle: in una domina un vecchio altare di legno tutto intagli

Monumento ad Andrea Brustolon, eretto a Zoldo nel Cadore (intaglio di *Besarel*).

L'altare "delle Anime," intaglio di *Brustolon.*

e figure, tutto colori e dorature; nell'altro, sopra un fianco, fu posto il monumento ad Andrea Brustolon.

È di legno. Sopra una mensola posa il busto dell'intagliatore, che, nato e morto a Belluno, gli abitatori della valle di Zoldo consideravano Zoldano perchè ebbe il padre e la famiglia Zoldana, e anche oggi vivono a Dont i suoi discendenti, e la prima opera gli fu allogata dalla chiesa di San Floriano nella Pieve di Zoldo, l'altare detto *delle Anime*, di cui vi mando il bellissimo schizzo originale, riprodotto in eliotipia, e le ultime opere ch'egli non giunse a compiere, gli furono affidate dalla chiesa di Mareson, una povera chiesetta un'ora e mezza distante da Dont, su per l'erta montagna. Di questo artista insigne, nel suo genere, non si sa quasi nulla tranne che l'anno della nascita che fu il 1662, e quello della morte che fu il 1732. Egli visse lontano dalle grandi città, operoso e modesto come gli scultori in legno del medio evo, più artigiano che artista; e dovette passare quasi un secolo dalla sua morte innanzi che la storia e la critica gli dessero nell'arte il posto che meritava. Il busto, immaginato dal Besarel, perchè di Andrea Brustolon manca persino il ritratto, spicca sopra un grande medaglione ovale, intorno a cui si leggono i nomi di otto intagliatori, appartenenti a quella *eletta schiera* di *forti ingegni*, i quali, come dice l'epigrafe, ebbero dal Brustolon *ispirazione e fama.* Son tutti otto di quelle valli, di quei monti; Zoldo, Belluno, Feltre, Agordo, Pescul; e v'è l'avo del Besarel, e v'è suo padre. Sopra il medaglione la Fama, con le ali spiegate, guarda in su e tiene la tromba e la corona di alloro, al disotto un geniette sorridente è in atto di scolpire, ed un altro genietto paffuto, rovesciando la fiaccola, piange.

*
* *

Si sa bene quello che sono le inaugurazioni dei monumenti: un gran lenzuolo che cade, il pubblico pigiato che applaude, un paio o due di discorsi, molti sbadigli, molto sole, una gran fretta d'andar a far colazione, e poi i giornali che portano a cielo il monumento mentre gli artisti ne dicono corna. Qui tutto è stato diverso nell'ombra fresca della chiesetta di montagna. Quando il sipario, tirato giù, lasciò vedere a un tratto l'opera del Besarel, un signore, credo, il segretario comunale, socchiuse le imposte della porta, gridando al di fuori: musica! e la musica intonò la sua più lieta fanfara, e i monti ripercotendo il chiasso gaio degli scoppi dei mortaletti pareva che ridessero di consolazione, e il pubblico applaudiva. Non c'era, Dio volendo, nessun *reporter*. Vi furono bensì i discorsi: prima quello del presidente del Comitato, il più ricco proprietario della povera valle, il fortunato possessore di una delle prime opere del Besarel, una cornice magnifica, tutta fogliami e puttini, avente nel mezzo il busto del Brustolon; poi quelli del Sindaco, del rappresentante di Longarone, dello stesso Besarel e della signora Rosa Cellotta, letterata di Longarone, un'eroina del 1848, la quale montò ultima sulla bigoncia col cappellino rosso, il bavero bianco fermato da un nastro azzurro che risaltavano sull'abito di velluto nero. Il Besarel, commosso, pregò un signore di leggere il suo scritto, uno scritto da artista, non da letterato, nel quale si sente il caldo affetto del montanaro per le sue balze, e sono rammentate le donne Zoldane del 1848 quando "combattendo contro gli Austriaci, si esponevano baldanzose a qualunque sacrificio ed offrivano con entusiasmo alla patria i mariti ed i figli."

La signora Cellotta, sempre giovane, sempre ardente d'un sacro fuoco, divampante in parole, e pronta, senza dubbio, a divampare nei fatti, quando ce ne fosse bisogno, invocava il suo Zoldo, s'indirizzava al popolo d'*ispirazioni gagliarde, che diede l'esistenza morale e fisica al Brustolon ed al Besarel.* Del resto è vero che questo popolo s'affatica a vincere gli ostacoli, che la natura bella ma avara gli mette innanzi ad ogni passo: svolge l'industria del ferro, quella del caseificio, migliora le strade, le quali passano sui precipizi e tra i paurosi dirupi, intende oramai il beneficio dell'associazione, serbando tuttavia le virtù semplici dell'alpigiano.

*
* *

La cerimonia della inaugurazione non sarebbe riescita completa senza il solito pranzo, ma neanche questo assomigliò agli altri pranzi. La sala era stata improvvisata, accanto all'albergo Cercenà, all'aria aperta. I sostegni della tettoia, nascosti da fitte frasche di pini, di larici e di abeti si confondevano cogli abeti, i larici, i pini circostanti, i quali andavano a terminare sui dorsi delle montagne, perdendosi là dove principiava la roccia nuda, chiazzata di qualche macchia candida di neve e di larghe strisce di scoscendimenti biancastri. Dall'una parte l'occhio s'internava nella valle stretta e cupa che conduce in Agordo, dall'altra dominava la gaia vallata dove scorre il Maè. Di mano in mano che il sole scendeva, le cime delle montagne scintillavano sempre più di una luce rosea dorata; ma nel cielo vagavano delle nuvole dense, che, ad intervalli, mettevano le vette dei monti in ombra, e allora mutava tutto il rapporto dei colori, era una istantanea trasformazione di tinte, quasi di forme: l'allegria del paesaggio si cangiava in una tristezza minacciosa. Gli alpigiani, ne' quali è suprema qualità il buon senso modesto e pratico, non vollero scimiottare le città, neppure nel *menu* del banchetto: spirante da esso una schietta aura montanina: niente lingua francese, niente nomi eterocliti: piatti paesani, e nomi paesani, come piacevano al Giusti. Gli occhi vivaci e curiosi delle villanelle si ficcavano in ogni buco, in ogni fessura per ispiare la gente seduta al desco invidiato. Uno dei lati del padiglione era chiuso dalla verzura, dalle bandiere tricolori, e aveva nel mezzo la bella cornice del Besarel con dentro il busto di Andrea Brustolon. Questa cornice mi rammentava nei fogliami e nei frutti le opere del vecchio intagliatore, che in quel momento si onorava mangiando e bevendo: mi rammentava la cornice di cui vi spedisco l'eliotipia tolta dallo schizzo originale, e che, passata in proprietà diverse, è finita a Pietroburgo; mi rammentava i seggioloni, tutti a figurette rampicanti sdraiate che si vedono nella galleria dell'Accademia di Venezia, e gli altri, i quali ornavano il sontuoso palazzo di Strà, ed ora abbelliscono quello reale di Monza; mi rammentava, fra le altre molte opere, uno stupendo contorno di specchio, con le tre Grazie e Cupido, il quale fu venduto recentemente al signor Marcato, abile antiquario veneziano, dall'ospedale di Belluno che lo aveva avuto per disposizione testamentaria, e andrà Dio sa dove. E così pur troppo i più insigni lavori dello scultore bellunese e Zoldano hanno passato o stanno li per passare quelle Alpi dove son nati!

*
* *

Cominciò a tirare dalla gola vicina un vento fresco; le nuvole che si erano a poco a poco addensate, si squarciarono, e sulla fine del desinare cadde un violento acquazzone che mise tutto a soqquadro. Le bande musicali scapparono; chi avea un ombrello lo apriva continuando a mangiar le frutta ed a succhiar la bottiglia, le signore si rifugiarono sotto la grondaia della casa vicina. Tutti ridevano facendo il più allegro baccano di questo mondo. Fu uno scherzo del cielo burlone. Poco dopo, la luna *romita aerea* splendeva nel firmamento. Così ebbe fine la memorabile festa dell'arte in montagna.

MADONNINA MALASPINA.

Cornice per specchio, intaglio di *Brustolon.*

LA SETTIMANA.

La Porta non si è affrettata a procurare con le armi il ricupero della Rumelia orientale, come pareva volesse fare appena proclamata l'unione di quel paese alla Bulgaria. Anzi, occupato un villaggio di confine per affermare il proprio diritto di sovranità, ha prestato facilmente orecchio ai consigli di moderazione, forse anche perchè le condizioni militari e finanziarie le impedivano di comportarsi diversamente. Per far vedere quanto sia disposto a seguir la strada che gli sarà indicata dalle potenze d'Europa, e particolarmente dalla Germania, il Sultano ha congedato alcuni de'suoi ministri ed ha messo alla direzione degli affari esteri, nel nuovo ministero, Said pascià, già ambasciatore della Porta a Berlino.

Questa moderazione volontaria o forzata della Turchia non va probabilmente a sangue al principe di Bulgaria che, almeno a giudicarne dalle apparenze, si trova adesso in un bell'imbroglio. Si rivolge allo Czar per aiuto e protezione, e lo Czar gli risponde da Copenaghen rimproverandolo, ed autorizzando a tornare alle loro case gli ufficiali russi al servizio della Bulgaria. Nello stesso tempo il Battemberg telegrafa al Sultano protestandoglisi vassallo fedele, e fa rimettere al loro posto in Filippopoli gli emblemi della sovranità del Califfo: ma il sultano non si commuove punto a tali proteste. Infine il gran cancelliere germanico, ricevendo in udienza di congedo il nuovo presidente del consiglio turco, manda a dire al sultano che la Germania farà di tutto per mantenere i diritti della Turchia sulla Rumelia, ben inteso con mezzi pacifici.

La proposta di trattare in una conferenza europea la faccenda della Rumelia è difatti accettata da tutte le potenze, ed è ammesso che ognuna di esse si faccia rappresentare dal proprio ambasciatore o ministro a Costantinopoli, dove la conferenza sarà riunita.

Può essere che si riesca ad accomodare pacificamente questo nuovo incidente: occorre però, prima di tutto, che l'argomento da trattarsi sia ben definito e non si esca dai limiti stabiliti. Il pericolo principale, nell'affare della Rumelia, non consiste in quanto è accaduto, ma in quanto potrà facilmente accadere se non si provvede a tempo. La Porta può consentire che la Rumelia sia governata dal principe di Battemberg, ma non consentirà alla Macedonia quell'ordinamento autonomo già accordato alla Rumelia dal trattato di Berlino, e dal quale si veggono adesso le conseguenze.

Invece, la Macedonia si agita, sebbene il Battemberg, con poca o punta giustizia, abbia minacciato dei rigori d'un consiglio di guerra qualunque bulgaro si mostrasse, in qualsiasi modo, favorevole alla indipendenza macedone.

La Grecia e la Serbia non hanno però tali scrupoli poco generosi. Ad Atene il re Giorgio, di ritorno da Copenaghen, è stato accolto da un'immensa folla che,

oltre le bandiere greche, portava quelle della Macedonia, dell'Epiro, di Candia e perfino della Tracia. Chiamato al balcone dalle acclamazioni del popolo, il Re ha parlato assai chiaramente, dicendo che le circostanze attuali esigeranno dal patriotismo ellenico molti sagrifici. Non bisogna dimenticare che il Re di Grecia è partito da Copenaghen dopo che v'erano giunte le nuove della rivoluzione rumeliota, e si deve supporre che prima di partire abbia conferito, appunto intorno alle circostanze attuali, collo Czar suo cognato che si trovava esso pure e si trova ancora nella capitale danese.

La Serbia continua a protestare contro l'ingrandimento della Bulgaria senza un adeguato compenso al nuovo regno Serbo; gli studenti si arruolano volontari nell'esercito, del quale il Re stesso prende il comando. Certo, tale ultima circostanza non avrà gran peso sui destini d'Europa, ma l'agitazione della Grecia e della Serbia ed il loro accordo per un azione comune — nel quale si vorrebbe attirare anche la Romania — potrebbe essere causa di serii imbarazzi e mandare a monte tutte le buone intenzioni della conferenza e delle potenze. Il Re di Romania, ch'è un Hohenzollern, non si mostra per ora molto entusiasta per l'accordo con la Grecia o la Serbia e, ricevendo il ministro turco a Bukarest, gli ha espresso sentimenti amichevoli per il Sultano.

La questione bulgaro-rumeliota, entrata nella fase diplomatica, non ispira più timore di complicazioni imminenti: ma è un motivo di più che si aggiunse ai molti che tengono agitata l'Europa e contribuiscono a mantenere uno stato di cose dannosissimo ai nostri ordinamenti sociali ed economici.

La città di Palermo continua ad essere afflitta dall'imperversare del colera con alterna vece di diminuzione e d'aumento nel numero de'colpiti. Fortunatamente il male non si diffonde nell'isola dove bensì perdurano i disordini ed il poco o punto rispetto alla legge ed ai rappresentanti di essa.

A Palermo lo spirito pubblico si è notevolmente rialzato, specie dopo le dimostrazioni di fraterno affetto date alla capitale dell'isola da tutta l'Italia. Le parole e l'esempio de' buoni cittadini sono quasi riuscite a vincere le prevenzioni e i pregiudizi del volgo. Il colera ha fatto strage particolarmente in alcuni quartieri della città, e nel manicomio, da dove il personale di servizio è fuggito. Viltà non scusata ma giustificata da quella di qualche magistrato che, dichiaratosi malato per non tornare al suo posto a Palermo, è stato sorpreso in villeggiatura, in ottima salute. Il consiglio de'ministri non ha voluto approvare la destituzione di quel magistrato proposta dal guardasigilli Tajani: eppure un esempio sarebbe stato necessario!

Re Umberto, insistendo nel proposito di recarsi a Palermo, benchè dissentisse in questo dall'opinione del ministero, è partito da Monza per Roma nel pomeriggio del 25. Ma il treno reale, fermato alla stazione di Spezia dai danni prodotti dal temporale alla linea Genova-Pisa, dovette tornare a Genova e andare a Roma per la linea Alessandria-Bologna-Firenze. Giunto alla capitale la sera del 26, re Umberto vi fu accolto con grandi applausi e la mattina seguente assisteva ad un consiglio di ministri riunito al Quirinale, assenti il Depretis, il Genala ed il Tajani. Quest'ultimo giungeva appunto all'alba del 27 a Palermo e v'era ricevuto dalle autorità, senza alcuna manifestazione da parte della cittadinanza. Visitò l'ospedale de' colerosi, accompagnato dal Crispi e da altri deputati: poi le cucine economiche e i comitati mandamentali. Da quanto egli avrebbe telegrafato ai colleghi a Roma pare dovesse dipendere la decisione da prendersi riguardo alla gita del Re a Palermo. È stato deciso che il Re non parta e il Re stesso ha annunziata la decisione del Consiglio dei ministri al prosindaco di Palermo duca di Craco, inviandogli altre centomila lire per i colerosi poveri.

Le "gravi necessità di Stato" alle quali allude la lettera del Re, sarebbero le condizioni attuali della politica estera. Si è pensato altresì che il Re e i ministri che lo avrebbero accompagnato sarebbero stati costretti a scontare la quarantena al loro ritorno. D'altronde il morbo decresce, è vero lentamente ma pure decresce, e l'ordine si va ristabilendo anche nell'interno della Sicilia. A Licata, ad Alessandria della Rocca, a Delia, dove le popolazioni si erano opposte a mano armata alla scarsissima forza mandata a tutelare la legge, i promotori de'disordini si sono lasciati disarmare o si sottopongono volontariamente alle autorità. Le grandi città dell'isola sono perfettamente tranquille.

La faccenda della Rumelia ha fatto passare in seconda fila tutte le altre questioni politiche, compresa quella delle Caroline. La Gazzetta ufficiale dell'Impero tedesco ha pubblicata la nota con la quale il governo spagnolo annunzia che i promotori delle offese alla bandiera ed allo stemma tedesco sono stati arrestati e deferiti ai tribunali per esser puniti. L'intenzione di affidare l'arbitrato al Papa vien confermata e il dottor Schloezer, ministro della Germania presso la Santa Sede, è giunto a Roma più presto del solito, con una lettera autografa dell'imperatore Guglielmo per Leone XIII. Intanto la Germania aumenta la sua flotta da guerra ed il ministro della marina ha chiesto dodici milioni di marchi da spendersi in armi ed allestimenti navali. Bisogna aver fiducia nella saviezza del pontefice, ma non slegnare neppure i cannoni Krupp.

In Francia ed in Inghilterra ferve la così detta lotta elettorale. In Francia le probabilità sembrano favorevoli agli opportunisti, non essendo i radicali riusciti a tenersi d'accordo. Il manifesto del principe Napoleone, che si dichiara repubblicano, ha fatto venire in mente a tutti la vecchia favola della volpe e dell'uva poco matura.

In Inghilterra si continuano a pronunziare molti discorsi elettorali. I ministri hanno fatto, in due o tre banchetti, la critica del manifesto indirizzato dal Gladstone ai suoi elettori del Midlothian, ma hanno detto non essere ancora tempo di esporre un programma conservatore.

Nessuno dei ministri ha detto quali siano ormai le intenzioni del governo inglese riguardo all'Egitto ed al Sudan. Certamente le condizioni attuali di quel paese non possono durare eternamente. Si riparla ancora di Kassala e della spedizione Abissina comandata da Ras Alula per soccorrere quella città: si assicura che a Sennaar le truppe egiziane siano numerose ed abbiano riacquistato parte del paese. Marcopulo bey, che ha trattato con Ras Alula per conto del governo egiziano, è stato giorni sono a Massaua per conferire col colonnello Saletta. Un decreto pubblicato ufficialmente ha riordinato intanto il comando militare italiano in Africa, ne ha fissate le attribuzioni, chiamando ad assumere il comando stesso il maggior generale Genè, già direttore dell'istituto topografico militare. La nomina del Genè fa supporre che le nostre truppe non debbano continuare ad occupare soltanto Massaua. Il Genè andrà a Massaua a metà d'ottobre e si recherà subito in missione presso il re d'Abissinia, accompagnato da due addetti al ministero degli esteri e dal dottor Nerazzini.

Continua nell'alta Italia l'agitazione legale per ottenere lo sgravio di una parte dell'imposta fondiaria e per la pronta discussione della legge di perequazione.

È stata tenuta a questo scopo una riunione a Vicenza e le associazioni liberali del Veneto hanno invitato i senatori e deputati dell'alta Italia a riunirsi a Venezia per deliberare un'azione comune.

30 settembre.

Disastri. — La celebre cantante Cristina Nilson, nata in Svezia, ritirandosi milionaria dalle scene, ha voluto rivedere il suo paese nativo, prima d'andarsi a stabilire a Parigi dove ha comprato un palazzo. La sera del 23 settembre, dopo aver cantato al teatro di Stoccolma, la Nilson fu accompagnata da gran folla all'albergo. Affacciatasi alla finestra cantò alcune canzoni popolari svedesi. Molte persone, per vederla e sentirla meglio, si erano affollate sopra l'impalcatura esterna di un fabbricato in costruzione: l'impalcatura cedette al peso e rovinò cagionando la morte di diciotto persone. Moltissime altre furono più o meno gravemente ferite.

I terremoti hanno obbligato l'intiera popolazione di Benevento a cercare scampo nelle campagne. Le scosse hanno continuato tre giorni; fortunatamente nessuna vittima umana, tranne un giovinetto che, già malato, morì mentre lo trasportavano fuori di città.

Violente scosse di terremoto sono state sentite anche a Nicolosi (Catania), dove sono rovinate parecchie case. Nessuna vittima umana.

I temporali dei giorni 24 e 25 settembre hanno prodotto molti danni. La ferrovia da Genova a Pisa è stata interrotta in due punti cioè fra Massa e Seravezza e fra Seravezza e Viareggio. Occorreranno parecchi giorni per ristabilire le comunicazioni ferroviarie interrotte per lunghi tratti. Nel comune di Montignoso l'irrompere di un torrente distrusse case, mulini e opifici, e fra le rovine fu trovato un cadavere. Il temporale del 25 ha guastato anche la nuova ferrovia Colico-Sondrio e parecchie strade della provincia di Como. In ogni modo i temporali nostrani sono meno disastrosi di quelli americani. Un ciclone, nello stato dell'Ohio, ha distrutto intieramente un borgo di 1400 abitanti atterrando più di duemila edifici ed uccidendo molte persone.

■

Teatri. — Un nuovo dramma storico e in versi, *Carlo Emanuele I*, di Ulisse Bacci (l'autore del *Fra Dolcino*), è piaciuto molto al Quirino di Roma.

— Al Manzoni di Milano, dove la Compagnia Veneziana diretta dal Gallina ha recitato il mese scorso con finezza e gran brio, piacque *L'eredità de la vecia* di Napoleone Gallo. — Gallo è un buon imitatore di Gallina.

— Si è tentata, al Carcano di Milano, la risurrezione del dimenticato *Buondelmonte*, opera del Pacini, che alla Scala *temporibus illis* non era piaciuta. Il *Buondelmonte* fu rappresentato per la prima volta alla Pergola nel 1845. È un opera che ha facili e buone melodie. Rossini, a proposito della fecondità del Pacini suo amico e collaboratore nella *Matilde* di *Shabran*, diceva: "Guai se quest'uomo sapesse la musica!"

●

Esposizioni. — Bassano, l'industre e simpatica città del Veneto, volle segnalarsi quest'anno con un'esposizione "circondariale." Un comitato, presieduto dal dottor Andrea Vittorelli, ha bandita una mostra, nella quale la ceramica, i vini, l'arte dei cappelli di paglia, la carrozzeria, ecc., fanno prova dei progressi di quegl'industriali intelligenti ed alacri. Anche l'arte della stampa fu pure rappresentata. La città che ha stampati tanti dizionari latini, sui quali tutti abbiamo più o meno vegliato, mostra, fra altro, in codesta esposizione delle cromolitografie degne di lode. I pellami sono una specialità di Bassano; e ne fu fatta una mostra bellissima. All'inaugurazione non mancarono versi calorosi; la patria di Jacopo Vittorelli e di Giuseppe Barbieri non poteva farne a meno nella geniale festa del lavoro.

●

Monumenti. — La Francia sta per arricchirsi d'un nuovo monumento: lo avrà il celebre naturalista Pierre Belon, nato il 1517 nel Maine e morto nel 1564, assassinato dai ladri nel bosco di Boulogne. Per onorare codesto creatore dell'anatomia comparata, si sono già sottoscritti parecchi egregi italiani che concorrono così all'erezione del dovuto monumento.

— Domenica 27 settembre, fu inaugurato a Pordenone un busto di Garibaldi. Assisteva alla cerimonia l'onorevole Cairoli che fece un discorso.

— A Benil (Nizza Marittima) s'inaugurò un busto in bronzo all'economista Giuseppe Garnier, senatore, membro dell'Istituto di Francia. Suo fratello, direttore della scuola di commercio di Torino, ha narrato agli abitanti di Benil la vita laboriosa del loro compatriota morto a Parigi.

■

Necrologio. — Il 20 settembre scompariva dal mondo un insigne straniero, uno dei più zelanti amici dell'Italia, *sir James Hudson*. Egli era nato nel 1810; ed era figlio del signor Harrington Hudson di Bessingby Holl, e della figlia del primo marchese di Townshend. Fu educato a Rigby ed a Westminster; ed occupò diverse cariche alla Corte britannica fino alla morte di Guglielmo IV, del quale fu durante tutto il suo regno segretario privato. Entrato quindi nella diplomazia, ebbe fino da giovane missioni delicate, nelle quali mostrò la sua rara attitudine per la vita politica. Fu segretario di Legazione a Washington nel 1838, all'Aja nel 1843, a Rio Janeiro nel 1845; ed in quest'ultima capitale fu elevato nel 1850 al grado di ministro plenipotenziario.

L'anno dopo fu nominato ministro alla Corte del Granduca di Toscana, ma non si recò a Firenze; e nel 1852 ebbe il grado di ministro plenipotenziario a Torino, ufficio che occupò sino al 1863, e così durante il periodo di formazione dell'unità italiana.

Sir James Hudson nutrì sempre caldissime simpatie per l'Italia: favorì l'alleanza del Piemonte coll'Inghilterra e colla Francia durante la guerra di Crimea, e in tutti i conflitti che sorgevano di tanto in tanto fra il Piemonte da un lato e l'Austria ed i piccoli Stati d'Italia dall'altro esercitò sempre la propria influenza perchè l'autorità dell'Inghilterra si schierasse dalla parte del solo Stato libero e costituzionale, che dopo il 1848 fosse rimasto nella Penisola.

Tutti i liberali di allora di qualunque parte d'Italia erano amici suoi, primo Vittorio Emanuele, poi Cavour, Farini, Ricasoli, Salvagnoli, Poerio ed altri infiniti; e tutti sono stati testimoni dell'affetto grandissimo ch'ebbe per l'Italia e di quanto col consiglio e l'opera egli fece nei limiti dei suoi doveri, perchè conseguissimo la indipendenza e l'unità. Egli ha quindi diritto indubitato ad un onorevole posto in mezzo ai grandi italiani che contribuirono efficacemente alla formazione del Regno.

Fu sempre riputato uno dei più abili membri della diplomazia inglese, sebbene ei fosse poi, come osserva il *Daily News*, per un atto di nepotismo troppo famigliare fra i parenti delle grandi famiglie, rimosso da lord Russel dalla Legazione che occupava per dar luogo a sir Henry Elliot. "Sir James Hudson, dice con ragione lo stesso *Daily News*, rese servigi che non furono secondi a quelli di alcuno fra gli inglesi, non escluso lo stesso lord Russell, nel promuovere l'unità italiana: si guadagnò il rispetto e l'affetto di ogni classe fra gli italiani: fece sua seconda patria l'Italia, e rifiutò di essere lanciato altrove per agevolare un accomodamento voluto da una famiglia aristocratica inglese."

Fu nominato cavaliere dell'Ordine del Bagno quando le truppe piemontesi giunsero in Crimea nel 1855, fu promosso Gran Croce dell'Ordine stesso quando dovè lasciare il servizio diplomatico. Ed allora sir James Hudson scelse a sua dimora l'Italia che tanto amava: ed ultimamente era da molti anni stabilito in Firenze che singolarmente prediligeva, anco pel suo affetto alle arti, delle quali era appassionato cultore. Era raro modello di probità; aveva qualità e modi di perfetto gentiluomo, che si manifestavano dalla stessa fisonomia nobilissima; aveva inarrivabili le doti del cuore, aperto sempre alla pietà ed alla beneficenza. Fu perciò amatissimo da quanti ebbe amici e conoscenti, ed avrà perciò da tutti il meritato compianto. Morì il 20 settembre, in età di circa 76 anni a Strasburgo, ov'era a curarsi di un'infermità che non faceva temere di una fine così repentina, mentre l'Italia celebrava il compimento della sua unità, alla quale egli aveva tanto cooperato! L'Italia non dimenticherà mai sir James Hudson, e i notevolissimi servigi da lui resi alla causa nostra.

— Con vivo dolore annunciamo la morte d'un caro giovane letterato palermitano, *Enrico Onufrio*, avvenuta al Monte di San Giuliano presso Trapani. È morto in un'età nella quale poteva accrescere la sua fama con opere di fantasia e di critica. Egli scrisse sul nostro periodico, nella *Nuova Antologia*, sul *Fracassa*, sul *Giornale di Sicilia*, ora lettere di viaggi in Grecia che egli avea visitata, ora bozzetti siciliani e orientali, ora romanzi, ora versi fluenti, ora critiche giudiziose e coraggiose. Egli scrisse anche una briosa *Guida di Palermo*. Da ultimo, era passato in America. La tisi l'uccise.

SECONDA ESPOSIZIONE ITALIANA
A BUENOS AIRES.

Nel 1881, mentre a Milano si teneva un'esposizione italiana, a Buenos Aires se ne apriva un'altra promossa da quella alacre "Unione Operai Italiani." In Italia, occupati com'eravamo allora per la nostra esposizione, felicemente riuscita, non abbiamo fatto caso di quella simpatica festa del lavoro, frutto di nobili sforzi dei nostri fratelli d'oltremare: solo il periodico "Milano e l'Esposizione" e qualche altro giornale quotidiano ne parlarono con qualche larghezza. Quest'anno, la stessa "Unione Operai Italiani" che fu anima e mente della prima esposizione, ne apre un'altra, più vasta, di prodotti industriali e artistici dell'operosa colonia italiana del Sud-America. Il Comitato esecutivo è presieduto dal signor Luigi Zaccola. I due vicepresidenti sono: Gio. Zamboni e Gio. Mortara. Segretario è il signor Romano Rivera. Ci sono inoltre un vicesegretario, un tesoriere, e quattordici consiglieri. A presidente onorario venne eletto G. Mandelli; l'ingegnere Roberto Fincati, ch'è figlio dell'ammiraglio veneziano, fece il disegno e dirige i lavori dell'edificio. La pianta dell'edificio che abbiamo sott'occhi ci pare ottima per la bella disposizione delle varie sezioni. La facciata principale della quale siamo in grado di offrirvi il disegno, è spigliata e maestosa: è tracciata, come vedesi, nello stile del Rinascimento. L'ingresso principale mette in un atrio, e a destra dell'atrio trovi subito il riparto delle belle arti e a sinistra il Comitato e la Giuria. Attraversato un "cortile d'onore", dove avranno luogo le feste d'inaugurazione e di chiusura, si passa alla 1ª sezione destinata alla frutticultura, alla floricultura, all'orticultura. La 2ª sezione comprende le industrie generali.

Facciata principale dell'edificio della seconda Esposizione Italiana, a Buenos Aires (da disegni originali).

A questa mostra concorrono non solo gl'italiani stabiliti nell'America spagnuola e nell'Impero brasiliano, ma anche italiani residenti in patria, i quali risposero all'invito del Comitato promotore; e agl'italiani d'Italia fu riserbata un ampia galleria. La sala dei concerti, accanto a quella delle belle arti, è fornita di palchi e di un'ampia platea: l'orchestra, collocata di fronte alla porta d'ingresso, occupa un semicerchio, dinanzi a un grande organo.

L'edificio, la cui pianta è di forma quasi rettangolare, è sulla via Avenida general Alvear e Paseo de la Recoleta.

L'esposizione sarà inaugurata nel prossimo dicembre.

Le grandi manovre nell'Alta Lombardia. — La Rivista di Somma: La brigata d'artiglieria a cavallo sfila al galoppo davanti alle LL. MM. (Disegno dal vero di Q. Cenni).

Le missioni militari estere alle grandi manovre italiane (disegno di Q. Cenni, da fotografie e schizzi dal vero). [Vedi spiegazione a pag. 214].

ESPOSIZIONE DI BRERA

La pittura.

Figura assai bene; non è tuttavia il caso di rivedere quadri e statue molto pel sottile. Gli esponenti non possono che essere sempre gli stessi, coll'aggiunta di qualche esordiente, e le opere non possono che mantenersi in quella tendenza generale che caratterizzava le ultime esposizioni. Difatti Mosè Bianchi con delle limpide e luminose marine dipinte a Chioggia è sempre in testa al movimento. Egli tende sempre più a serrare la fattura e lo stile, ed a dipingere più finito; fin qui gli riesce senza irrigidirsi, senza indurirsi. Carcano gli sta sempre ai panni come competitore. Più freddo di Bianchi, e meno fondato, cerca talora un'arte più forte e più magistrale. Egli ha esposto quattro dipinti diversamente importanti. Dell'Orto si tiene a posto con un po' di timidezza. Quest'anno egli sente forse più che non importi la responsabilità artistica d'essere tra i maestri del Museo nazionale. Gignous è sempre il più fino pittore ad acquaragia e olio che tratti il paesaggio nella scuola lombarda, ed anche il più elegante ed il meno variato; Bazzero ha spianato il cipiglio della sua pittura tragica; attraverso una disposizione ancora mesta tenta il sorriso dei cieli azzurri che sfondano dietro la nevi algenti delle Alpi entro scenari verdeggianti. Egli ha pure una stalla, con entro una vedova e madre, tanto gentile da meritare d'essere in un quadro disegnato meglio. Mariani continua con splendidi atti la conquista del mare spettacoloso e smagliante. Gola non è migliore che a Torino in quattro studi esposti, nei quali mi pare che le figure colle teste ben dipinte abbiano braccia cortissime. Pagliano è tornato alle lotte dell'arte, punto cambiato: è sempre quel maestro che conosciamo, con qualità rare di fusione di impasto nel modellare dipingendo e per le quali resta unico tra i figuristi milanesi. Egli ha esposto delle donnine convenzionalmente belle, rosee, egualmente vaporose di carni e di vesti, e soffuse del noto color violetto della passata scuola lombarda. Una veduta del suo studio è riputata da molti la migliore delle cose da lui esposte, ed è veramente assai buona. Zona si tiene fermo nell'arte del suo tempo all'altezza conquistata già con tante opere che han fatto la sua fama: egli continua a distinguersi con ritratti notevoli per modellazione scultoria. Piace sovratutto un ritratto di giovine signora. Favretto ha trattato un po' sotto gamba quest'esposizione di Milano. Egli è sempre quell'abile e gustoso artista che tutti sanno, ma nei due quadri di Brera tira terribilmente a fare comecchessia, purchè faccia. Piace assai più Tito Ettore, quest'anno, benchè non abbia che quadretti piccoli, ma son fini, eleganti, originali. Barbaglia ha un buon ritratto, ed ha riesposto la *Partita a carte*, egregia pittura già vista a Torino. Roberto Fontana e Vespasiano Bignami sono bene rappresentati; del Bignami è sopratutto grazioso il *Concerto di beneficenza*. Previati, di una veduta di Ferrara con pioggia ha fatto un quadro serio, importante, e sotto il titolo *Angeli*, ha messo giù con infinito garbo un pensiero gentile. Ferragutti sta modificandosi ed ha esposto quattro dipinti, dei quali tre di molto pregio, sui quadri di Bruzzi, quest'anno non nevica, e mi rincresce: le sue qualità si sviluppano specialmente sui monti nevosi. Ripari dipinge benissimo donnine belle, giovani innamorati e fiori; egli ha la poesia dell'eleganza negli accordi dei colori, ma si infischia veramente troppo delle proporzioni delle membra e delle conformazioni dei corpi delle sue figure. Se Ripari si slega e scioglie in qualità senza legame, Caprile stringe il disegno e la forma come sotto uno strettoio ad alta pressione, così egli riesce piccino piccino e scolorito; Giuliano non fa variazione nella sua situazione artistica, e nemmeno Reycend, benchè abbia esposto una quantità di quadretti. De Albertis ha una piccola carica di cavalleria, degli egregi studi di cavalli, dal vero, e un *Ritorno dalle corse*, quadro un po' chiassossetto e tirato a tutta corsa, ma brioso e vivo. Brambilla ci dà ancora dell'Oriente. Marchesi ha quattro cori, che mi sembrano quanto ha fatto di meglio sino ad oggi. La Toscana è rappresentata da Cecconi, con graziose scene di caccia; con severi studi da Ferroni; con diligente ricerca del vero da Angelo Tommasi, ma nel colore è lemme lemme e smorta; solo, al solito, eccettuando Fattori, sempre vigoroso e forte. Calderini non figura questa volta, ha un suo quadretto che non si vede quasi, tanto è debo-luccio. Invece Luxoro di Genova si mostra meglio che mai, in due quadri di tema di vita marinaresca, ed Alby con una delle sue delicatissime pitture tanto *fatte* si mantiene fedele la schiera speciale de'suoi ammiratori; Corelli di Roma al solito è sempre migliore nel genere che meglio si fa a Roma, l'acquerello, nel quale gli sta alle coste Pennacchini pur di Roma; Formis ha un quadro grandetto e degli studi egualmente notati per il garbo della composizione e la levità del tono e dell'impasto.

A parte, perchè appartato dalla morte, devo nominare Ermocrate Bucchi, di cui l'Illustrazione ha riprodotto diversi quadri di fiori. Egli si era conquistato in questo genere gentile il primo posto; ed i suoi ventagli erano ricercatissimi. Avea da poco passati i quarant'anni; ma non avea ancora potuto assicurare la sorte della sua famiglia. Il Re ha acquistato uno dei suoi quadri di quest'anno; si spera ne saranno venduti degli altri; ma con questo, la sorte dei figli del pittore di fiori non sarà pur troppo assicurata!

Dai più o meno provetti passiamo a quelli cui si accorda ancora il beneficio della prova. Tra i figuristi si sperava assai, ma assai più da Napoleone Gradi; Cagnoni ha fatto un quadro di due stili, buono a destra, e eccellente a sinistra; egli ha pure dei cani benissimo studiati su tutta la superficie, e dei ritratti non istraordinari ma buoni. Se è giovane, va citato un Sottocornola; Baronchelli, più chiaro dell'anno scorso, accenna alla ricerca seria dello stile; va osservata tra le cose buone una processione di un Silo da Verona; noto Pennasilico, duretto, porcellanino, ma di disegno serrato e colore lodevole, e Franzoni fresco e festoso, e Pusterla che credo prestissimo si dovrà contare tra i migliori pittori lombardi, e Riccardo Pellegrini, nato pittore, ma che non vuol esserlo sul serio.

Nel paesaggio, per solidità di pittura e smalto lucente si distingue Mengotti Nello, sopratutto col Paese (N. 757). Per la freschezza, la giocondità bonaria e gentile, il Borsa si mette in prima linea, già artista formato e con fisonomia determinata. Beltrami ha un paesaggio ricco per l'insieme, uno dei migliori, il più fresco per limpidezza d'aria. Sezanne, sottile sottile di sostanza, raggiunge colla distinzione del carattere del lavoro e l'originalità della visione, un grado notevole di superiorità. Belloni con due temi di *Pioggia* e uno di *Primavera;* Mentessi con una chiara, luminosa Piazza del Duomo di Milano; Follini con verdi scene campestri; Bareggi con un Lambro; Quaranta con due gattoni rossi, vanno notati tra i buoni; e Filippini è passato avanti, con un salto, alla testa dei meglio promettenti. I due Trentini più distinti hanno esposto: Prati, un quadro sul cui indirizzo speriamo non si fermi, benchè ci siano dentro due figure mirabilmente intese e dipinte; Bezzi, quattro quadri, due di scene alpestri che preferisco agli altri due di vedute d'una Verona vaporosa che i miei occhi non han mai veduta sul vero. Faccio voti perchè questo egregio giovane dia, con più solido dipingere, carattere e forza alle ottime qualità d'artista che possiede ed ha dimostrato più volte. Giovanissimo, Sartori Giuseppe incomincia bene, con eleganza di tono e delicatezza di inclinazioni; egli ha già una fisonomia, e sicuro un bell'avvenire. Priora pure, se è giovane, ha una bella via da percorrere; intanto ha esposte delle cose assai fini e geniali. Cito ancora Stoppani, Torchi, Rosa..... Misericordia! Quanti ne ho in nota! Ci sarebbero Cravero e Bazzoli scolari buoni di Carcano, Saccardo di cui un chiostro è una cosa notevole, e più ancora il quadretto segnato col N. 2; Tessitore che ha un quadrettino pieno di fino sapore di verità; Avanzi che ha fatto più vero del solito; Tinelli che sempre più fa desiderare lasci la scuola del tocco imparato per il tocco ingenuo, suggerito dal vero. Il giovane principe Trubetzkoy, benchè di fattura pesante; è solido e va citato per una certa nota sentita melanconica; forse per far bene avrebbe bisogno d'averne bisogno.

Ho finito? si eh! E la bellissima testa a pastello di Diodati? e l'acquerello così grazioso di Montefusco? e la scuola dei pittori d'aneddotica? Lancerotto, Mozzotta, Lonza, Zonaro, Eyveau, Levorati, Zanoni, Marchesini, Zennaro? Ho citato dei discreti, e dimenticavo Bortolotti di Brescia, che ha originalità, sentimento e avvenire più di tanti tra i meglio citati; devo pure una nota a Longoni per le frutta che fa gustare dipinte.... C'è ancora Cavalleri, autore di una scena da cimitero, c'è.... c'è che ora non basterà più nè esser discreti nè dipinger bene: la nuova scuola ha diffuso la cognizione della buona tecnica, come è diffusa l'arte di suonar bene il pianoforte. Ora questo non basta per distinguersi, bisogna diventare pianisti. In pittura è lo stesso. L'ambiente artistico esiste coll'arte ben fatta largamente diffusa. S'è fatto molto, aspettiamo il rimanente lasciando gracidare i rospicciattoli nelle morte gore.

L. Chirtani.

LE NOSTRE INCISIONI

Riferendoci agli articoli pubblicati nei due ultimi numeri sulle grandi manovre nell'Alto Milanese, pubblichiamo due altri disegni che li illustrano: l'uno sulla rivista della brigata d'artiglieria a cavallo; l'altro rappresentante gli ufficiali esteri venuti a presenziare le fazioni.

Per quest'ultimo disegno sarà utile avvertire, che cominciando dalla sinistra di chi lo guarda, vi si trova in prima riga il ten. colon. di stato maggiore italiano cav. Dabormida, cui era affidata la condotta delle missioni estere e che sta spiegando al ten. gen. inglese Higginson qualche particolare dei movimenti colla carta topografica alla mano. Sempre in prima riga ed alla sinistra di questo generale sta il Magg. gen. De Verdière, francese, capo di stato maggiore del IV corpo; poi il generale bavarese De Terseval, il ten. gen. russo Stronkow, il magg. gen. austriaco Blaszkovic, ed infine il colonnello divisionario svizzero Pfyffer.

In seconda riga dietro il ten. col. Dabormida vediamo il capitano Greppi, addetto alle missioni militari estere; poi subito alla sua sinistra il maggiore belga Rouen, il cap. del 2° *Life-Gard* inglese Abdy; il capo-battaglione francese Gay de Taradel, addetto militare alla Legazione di Francia; il magg., pure francese, Pénot, il ten. col. di stato magg. svedese Thoréa, ed il tenente col. germanico De Hammerstein della Guardia. Sempre in seconda riga, ed in un sol gruppo tra il gen. bavarese ed il russo, il col. di stato maggiore spagnuolo De Anguirre, addetto militare alla Legazione di Spagna ed alla sua destra, indietro, il cap. di fanteria spagnuola Fernandez, ed alla sua sinistra il cap. russo bar. Rosen, addetto militare della Legazione di Russia. Poi sulla stessa riga proseguendo verso destra il colonnello di stato maggiore belga Bougèt, il col. di stato maggiore austriaco Slameczka ed il ten. col. dello stesso corpo Forstner de Billau, addetto alla Legazione austriaca. Infine il col. serbo Pantelich ed il magg. svizzero Pagan.

Salendo alla terza riga troviamo primi a sinistra i due capitani giapponesi Sakomitzu ed Ischimoto. Quindi il ten. Fleury, francese, il colon. Greco Colocotroni, ed il capitano svedese De Wastfelt addetto militare alla Legazione di Svezia, e più in alto il col. russo Scherbow: mentre proseguendo verso destra troviamo ultimi dietro i due spagnuoli, il ten. col. greco Mauromichalis ed il maggiore prussiano Engelbrecht della Legazione germanica. Manca al gruppo, perchè mancò alle manovre, l'addetto militare dell'Argentina tenente Del Vise sebbene fosse ufficialmente notato tra gli ufficiali esteri.

Mattino nel porto di Genova, quadro di **E. Reycend.**

Enrico Reycend di Torino ha seguito quest'anno a Brera — come l'anno passato il Carcano a Torino — il consiglio del regolamento accademico, secondo il quale un esponente può mettere quanti quadri vuole in una sola cornice. Egli ne ha adunque messo in mostra una con una trentina circa di quadrettini; oltre a questi ne ha esposti due assai meno piccoli, un boschetto e quello del quale diamo l'incisione.

Disgraziatamente Reycend è il pittore che perde di più nelle riproduzioni in nero, a causa delle intonazioni delicate che fanno distinguere a distanza un suo paesaggio tra mille.

Il Reycend vede il mondo del colore delle rose e delle viole; bisogna aggiungere che se a vederlo di una tinta così affascinante è tratto dal suo sentimento, egli sa anche scegliere l'ore nelle quali più facilmente il creato prende quelle delicate intonazioni. Perciò i suoi quadri quasi sempre riproducono scene della natura all'alba e al tramonto, quando il sole s'alza o quando si corica cinto di nubi tinte dei colori, dei topazi, dei rubini e delle amatiste. Egli, delicatissimo di sentire, non coglie quegli effetti nelle grandi accensioni dei tramonti e delle aurore, ma solo allorchè quelle tinte accese stanno per isfumare.

Il mattino nel porto di Genova riproduce uno di questi effetti di vibrazioni velate e addolcite.

Commemorazione del 20 settembre a Roma.

Anche quest'anno, a Porta Pia, si commemorò la liberazione di Roma. La festa patriotica riuscì benissimo, col concorso di molti colonnelli e altri ufficiali, con più di trentacinque associazioni con bandiere, parecchie bande e molta cittadinanza, plaudente al dircorso del prosindaco, al quale S. M. il Re mandò un bellissimo telegramma. Nella sera, illuminazione e musica sulle piazze principali; in tutto il giorno durò l'animazione più festosa.

LETTERE D'ARTISTI DI TEATRO.

Le celebrità della scena non avrebbero di certo mai pensato, che le loro lettere, scritte come vien viene, sarebbero state cercate con furore veramente canino dai segugi d'autografi, e date poi in pasto al pubblico indiscreto e famelico, da un qualche malinconico frugatore di carte vecchie. Nelle collezioni se ne trovano adesso parecchie, accoltevi appunto in grazia di quel grido onde i loro autori andarono distinti, memoria e culto, d'altra parte, ben degni del loro valore. Nè il mandarle in luce riesce alla fin fine affatto inutile, poichè giovano o ad illustrare qualche tratto della loro vita, o ad aggiungere qualche notizia alla storia del teatro; del che abbiamo un esempio recente nella pubblicazione di lettere di Talma, di Tamberlick, della Grisi esistenti fra gli autografi messi assieme da Crémieux. Perciò appunto ne do fuori tre venutemi fra le mani spogliando la ricca autografoteca, che col nome di collezione Gonnelli dal suo primo raccoglitore, si conserva nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

La prima lettera è scritta dal gran tenore Niccola Tacchinardi livornese a Carlo Del Chiaro a Vienna:

Amico carissimo.

Firenze, 4 aprile 1818.

Meglio tardi che mai. È vero che non son prodigo a scrivere, ma ci possiamo dar la mano. La vostra lettera del 13 scorso diretta a Venezia, la ricevei da Boschi ieri. Le vostre nuove le ebbi da Blanes, che venne a Padova appositamente per incontrarvi, e non gli riuscì. Non posso però perdonarvi, che, essendo arrivato quasi fino all'imboccatura della Laguna, non siate venuto in Venezia, almeno (se non avevamo nulla da richiamare la vostra curiosità) ad abbracciare gli amici. Gradisco le nuove di codesti spettacoli, e sento che il *Tancredi* è diventato il piatto di tutti i trattori.

L'*Otello*, quantunque in musica non vaglia il suddetto, e che (a sentimento mio) non sia che un centone di tutte le opere di Rossini, serie e buffe, nulladimeno ha di che difendersi quanto il *Tancredi* per l'interesse di diversi punti di scena, e per il leccheggio di bei motivi musicali. Al tenore ed alla donna è appoggiata quest'opera, e la Festa l'ha tirata fuori a Venezia divinamente. Io mi son difeso a segno che abbiamo fatto un buggerio. Tornerò là facilmente l'autunno. Sono da Paer trattato per Parigi, a rimpiazzare il Tramezzani tanto desiderato a Vienna, ma ne ho poca voglia d'andarvi. Fra pochi giorni passo a Ravenna per la fiera, poi a Bologna, ed il Carnevale a Roma, con una paga che fin'ora non ha data quella Piazza a nessun soggetto.

Seguitate a darmi le vostre nuove un poco più spesso, che mi saranno sempre grate.

Mi saluterete tanto e poi tanto il contino Dietrichestein dicendogli che sono creditore di un suo riscontro, quando da Venezia gli dettagliai il fiasco che avevamo fatto con l'opera di Mayer.

Salutatemi il carissimo e bravo conte Carlo Esterasi, la signora Cecchina De-Caro, l'amico Checcacci, Terziani, Lotti, Bacci, i fratelli Mechetti, ecc. ecc.

Amatemi e credetemi sempre

Vostro affez. amico
NICCOLA TACCHINARDI.

È curioso il giudizio che questo cantante dà dell'*Otello* di Rossini, stimandolo inferiore al *Tancredi*, mentre la critica musicale l'aveva portato così in alto, sebbene non ne fossero rimasti contenti gli ammiratori di Shakespeare, i quali pretendevano che il maestro non avesse raggiunto la potenza del tragedo. Ma Tacchinardi ne riconosceva tuttavia i pregi, e ne giustificava l'esito felice, attribuendone anche un po' di merito a sè, ed a quella bellissima e brava artista che fu la Festa. Intanto Ferdinando Paer, che era allora capo degli artisti e de' compositori del Teatro italiano a Parigi, dove imperava l'orgogliosa Catalani, avrebbe voluto il nostro tenore a prendere il luogo del già celebre Diomiro Tramezzani; ma egli, che v'era stato accolto molti anni innanzi con la sprezzante esclamazione: *Il est bossu*, non aveva voglia di tornare colà. E fece bene, perchè la debolezza di Paer verso la Catalani aveva ridotto a così basse e difficili condizioni quel teatro, da procacciarne in quell'anno stesso la chiusura.

*
* *

Passiamo ora agli attori di prosa. Ebbe assai rinomanza la compagnia di Pellegrino Blanes (il noto fiorentino Paolo Belli, tragico di non piccola fama, che meritò gli elogi del Niccolini), nella quale precellevano l'Anna Pellandi e quel Luigi Vestri, a cui non mancarono le lodi del Carrer e del Tommaseo. Quanto fosse stimata anche dai suoi compagni la celebre attrice, ci è chiarito dalle accoglienze festose fattele, quando nel 1825 tornava alla scena dopo aver superato una non lieve malattia. Di ciò siamo ragguagliati dalla seguente lettera del Vestri a Gaetano Ricci:

Mio caro amico.

Padova, 10 settembre 1815.

Questa è la seconda lettera che ti scrivo, e non so capire perchè debbo mancare di risposta. Ebbi una cara tua da Baldanzi, ma ti avevo già scritto: come vada questa faccenda non lo so.

A scanso d'inconvenienti ti replico ciò che ti dicevo nella prima mia.

S'andò in scena: la Compagnia piacque, e Blanes non la farà male. Il giorno 5 giunse la Pellandi, alla quale tutta la Compagnia in corpo si portò a fare un trionfale incontro cinque miglia fuori di città, e fu condotta in mezzo alle acclamazioni ad un superbo pranzo alla Locanda del Sole, ove si era fatta preparare una sala tutta a festoni di fiori con un gran baldacchino in mezzo, e sopra dove ella doveva porsi a sedere il nostro macchinista fece un ordigno, il quale, appena ella fu posta a sedere, le fece piovere addosso una quantità di foglie d'oro e d'argento; quindi le furono presentati una quantità di sonetti fatti per tal ricorrenza, ed il pranzo fu accompagnato dal suono di una scelta orchestra. Ieri sera poi ella andò in scena, e ti giuro che non pare assolutamente che ella sia stata ammalata. Ella ha ricevuto delle acclamazioni universali dall'udienza; furono distribuite varie composizioni, ed il teatro era pienissimo.

Dopo la commedia Blanes aveva fatto illuminare tutta la piazza del teatro da padelle, tutta la facciata della casa a torcie di cera, ed un superbo arco trasparente sulla porta della medesima con un motto allusivo alla di lei recuperata salute; una doppia orchestra forniva la facciata del teatro, ed una quantità di rinfreschi coronò l'opera: ecco le nuove precise intorno questa donna inarrivabile. Ella sta benone, e promette una salute permanente. Saluta tanto Cecchi, e digli che non mi scordo dei suoi favori, e del mio dovere. Ti raccomando gli affari miei per Marconcini; dentro il mese rimetterò a mio padre l'occorrente onde pagare tre mesi anticipati. Saluta gli amici, rispondimi, comandami e credimi *Il tuo amico* VESTRI.

Il Blanes, che l'avea compagna nell'impresa, se la teneva molto cara questa discendente della celebre famiglia de' Fiorilli, la cui vita drammatica fu tutta un trionfo; ma la malattia che sembrava vinta, poco dopo la ripercosse e la costrinse l'anno successivo ad abbandonare le scene.

*
* *

Uno dei comici maggiormente amato e stimato da Giambattista Niccolini fu Luigi Domeniconi, che lasciò buon nome nell'arte, specie come felice interprete del *Procida* e del *Foscarini*. All'insigne poeta egli scriveva:

Pregiatissimo signor Niccolini.

Ho colto l'occasione del ritorno a Firenze di un vetturale, che ha condotto qualcuno della nostra compagnia a Milano, per inviarle l'*Alfredo* del Marenzi, che non avevo presso di me quando mostrò desiderio di leggerlo. Nel tempo stesso che le do avviso di questo, colgo la fortunata occasione di augurarle un buon principio d'anno, accompagnato da tutti quei beni, che dal di lei merito singolare, e dalla sua bell'anima non devono andare disgiunti. Qui abbiamo grandi spettacoli musicali, e per una gara fra l'impresa del teatro della Scala e quella del teatro Carcano vi sono impiegati in questi due teatri tanti virtuosi di canto e di ballo, che sarebbero sufficenti da occupare otto teatri primari. In mezzo allo strepito clamoroso di opere serie e balli, che si cambiano, quasi, a guisa di repertorio drammatico, noi siamo fortunati di vedere frequentatissimo il nostro teatro La compagnia piace generalmente. La signora Pelzet si sostiene, senza però movere quell'entusiasmo che si dice avesse destato ora sono due anni. Quanto prima andrò a vedere in una villa situata quattro miglia sopra Monza, un bel quadro del Palagi, rappresentante la morte di Gian Galeazzo; dove vi son ben atteggiato, e con costumi fedelissimi, molte figure, come il Moro, Isabella, Beatrice, il Medico, ecc. Procurerò di farmene fare uno schizzetto. Senza togliere nulla alle di lei occupazioni, quando ella avesse qualche minuto da disporre, non si dimentichi che le di lei nuove mi sono sempre preziose. Gattinelli m'incarica di riverirla distintamente. Mi conservi il di lei compatimento, e mi creda con la più alta stima e doveroso rispetto.

Milano, 29 dicembre 1830.

Suo devot.mo servo L. DOMENICONI.

Artista coscienzioso, già studiava i costumi, per rappresentare a dovere la nuova tragedia promessagli dal poeta fiorentino, e intorno alla quale stava lavorando. Era, come facilmente s'intende, *Ludovico Sforza*, che l'autore ben prevedeva, e così fu, non comparirebbe per allora sulle scene, essendo il soggetto di tal natura da non poter ottenere per il suo svolgimento il beneplacito della revisione. Onde al Domeniconi, in mancanza di meglio, toccò il magro compenso di leggerla nel febbraio del 1833 in casa Certellini, innanzi ad un pubblico assai ristretto, ma proprio scelto; chè v'erano, fra gli altri, il Leopardi, il Capponi, il Salvagnoli, il Ranieri, il Pieri.

ACHILLE NERI.

DON SAVERIO MBOMMA.

(MACCHIETTA CERLONIANA.)

Ne' bei tempi in cui, giovanetto, insieme con pochi e cari amici, recitavamo, nella casina di Soccavo, delle commediole napoletane, quella che ci procurò, forse, i maggiori e più schietti applausi, e che destò più viva ed unanime l'ilarità del pubblico, fu l'*Amor vendicativo* di Francesco Cerlone. Il personaggio di *Don Saverio Mbomma* non poteva comparire in iscena nè aprir bocca senza destare negli spettatori un bisbiglio, che, a volte, si diffondeva in un riso ampio e sonoro.

D'allora concepii pel Cerlone un forte affetto; ed i miei studi posteriori, in gran parte, furono consacrati al simpatico commediografo. Ma proprio in riguardo al tipo di *Don Saverio Mbomma* ho commesso un grave peccato: me lo son dimenticato quando proprio non dovevo; anzi, nell'ultimo volume di studi e profili sulla *Commedia dell'arte in Italia* [1], l'ho rinnegato addirittura! E debbo alla costante benevolenza del prof. Emmanuele Rocco se, reso accorto della mia colpa, ora possa tentare, confessandola, di farmene perdonare per lo meno metà.

Ho scritto e stampato che il geniale poeta di *Pulcinella* e di *Don Fastidio de Fastidiis* "non ammise il tipo di *Capitan Fracassa* a pigliar parte in nessuna delle sue non poche commedie"; ed ho avuto torto. *Don Saverio Mbomma* è lì, minaccioso, a smentirmi.

*
* *

Don Saverio non è più il burbanzoso capitano spagnolo, dal lungo squadrone irrugginito e dai baffi lunghi appuntati contro il cielo; nè somiglia al *Micco Passaro*, "capoparanza de' guappi" della Duchesca e di Porto, il camorrista della Napoli viceregnale, che della guerra faceva il suo mestiere; e nemmeno è la stessa cosa col *Capità' Ciullo* dell'opera buffa; quantunque abbia delle qualità comuni con ciascuno di essi. In gioventù pigliò parte alle loro prodezze, li coadiuvò nelle giornate micidiali, negli strepitosi fatti d'armi contro il Turco o l'Alemanno o contro gl'insorti delle provincie o contro i Saraceni. Morti quegli eroi, è rimasto lui, veterano, non a rammentare e lagrimare il bel tempo passato, come il Nestore omerico; ma con nuove bravure a tener viva la tradizione gloriosa.

Quel terribile nome di guerra — *Mbomma*, bomba, — che già, prima di lui aveva portato un suo progenitore d'origine spagnola, vissuto sul finire del cinquecento, il *Capitan Bombardon*, quel terribile nome se lo aveva guadagnato alla campagna di Messina.

"'Na vôta a n' assalto vedde veni, 'na mbomma pe l'aria. Mme metto 'n pianta, mme sbraccio a mâneca e incammisa; essa vene e io *zaf*, e la rebatto co la mano.

Paggio. — Alla bomba?

D. Sav. — A la mbomma; co' tanta forza che tornaje arreto; e annevina addò' jette a cadè'....? [2].

Paggio. — Dove fu l'assalto?

D. Sav. — A Messina.

Paggio. — E dove andò a cadere la bomba?

D. Sav. — 'N Tùnnese [3]; e acciso llà ciento trenta sette Turche, na crapa, tre ciuccio e dùdece arille! [4] "

Ed ora, quantunque dall'assalto di Messina siano passati parecchi anni e le forze giovanili si sarebbero dovute affievolire in lui, *Don Saverio* non è indegno del suo nome di guerra, ed una bomba sarebbe ancora al caso di ribatterla!

*
* *

Ha saputo che un certo duca spagnolo vuol metter su un reggimento; e lui se n'è venuto in Ispagna per offrirgli i suoi servigi. Giunto al palazzo del duca, trova aperta la porta del giardino ed entra. Un paggio gli si fa innanzi:

"*Paggio.* — Chi comanda il mio signore?

D. Sav. — Compatisca il Misignazio; avete aperto il giardino, e son venuto sull'orme vostre per goder questi zàffri soavi.

Paggio. — Zefiri?

D. Sav. — Zaffiri, sì signore. Devo poi profarar col signor Duca.

Paggio. — Favorite sopra in anticamera.

D. Sav. — I pari miei non fanno anticamera, ma se la fanno fare!

---

[1] Torino, Loescher 1884. Pag. 105.

[2] ... tornò indietro; ed indovina dove andò a cadere?

[3] In Tunisi.

[4] *Arille*, grilli. — *L'Amor vendicativo*, atto I, sc. 4 nel vol. X delle *Commedie di* FRANCESCO CERLONE; Napoli, Vinaccia, 1782.

ROMA. — LA MUSICA IN PIAZZA COLONNA

(disegno dal vero di Dante Paolocci).

Paggio. — Dunque lei se ne vada, ed aspetti che veniamo nel suo appartamento per farci fare anticamera.
D. Sav. — Uscia[1] è paggio?
Paggio. — Per servirla. E voi siete Italiano?
D. Sav. — Ma che Taliano! Taliano guappo, smargiasso e fetente[2]: militario luterano!
Paggio. — Veterano?
D. Sav. — Luterano, accossì aggio ditto. E aggio fatto a stoccate co' li primme baluarde del munno.
Paggio. — All'aria si vede!
D. Sav. — E che aria, beneditto mio! Avarrisse da sapè' qua' prodezzella de la mia pe schiaffà' de faccia 'n terra mo' proprio. "

Preparatevi a raccapricciare! E non si tratta già di una o due di coteste *prodezzelle* che Don Saverio ripeta sempre; invece ne racconta una nuova ad ogni nuova occasione: e sì che di occasioni ne trova parecchie lui, buone o cattive che sieno. Forse, chi sa? gli riesce più facilmente dirne di nuove che ricordarsi le già raccontate!

Una volta si trovava in Prussia ad un fatto d'armi contro i Cosacchi. Ne vengono quattro contro di lui:

" .... se fanno arreto, se mettono le scoppette[3] 'n faccia, bù, e spàrano; ma non me cògliono.
Paggio. — E voi?
D. Sav. — Io, senza movireme, faccio accossì: abbotto[4] no poco la panza pe la bile, sghizzano[5] quatto buttune de mitallo da lo sciammerino[6], accossì secate[7], che passàjeno a parte a parte li Casacche, co tutto ca stèvano armate de 'nghiacco!
Paggio. — Di giachi?
D. Sav. — De nghiacche, gnorsì.
Paggio. — I bottoni?
D. Sav. — De lo sciammerino.
Paggio. — Con gonfiare la pancia?
D. Sav. — Con face accossì! "

Ma che è questa, paragonata all'altra avventura occorsagli in Polonia? Un polacco non so che cosa gli disse o gli fece; e lui

" .... l'afferra pe no vraccio, lo vôta attuorno[8], accossì; annevina pe quanto tiempo vôtaje attuorno comm' a no strùmmolo?[9]
Paggio. — Sei minuti?
D. Sav. — Crisce!
Paggio. — Un quarto d'ora?
D. Sav. — Crisce!
Paggio. — Un'ora?
D. Sav. — Crisce!
Paggio. — Un'ora e mezza?
D. Sav. — E non buò' crèscere? Vôtaje tre ghiuorne, tre notte, doje ore e quattuòrdece minùtele! "

Ed in un' altra occorrenza, infilò alla sua spada, con un sol colpo, nientemeno che diciassette nemici: parevano passerotti, egli dice!

***

Il paggio, prima di annunziarlo, lo previene che il Duca è un signore di non molte parole e s'annoia di sentirne; che quindi sia spiccio nell'esprimersi. Ed entra; ma il bisbetico Duca ordina che non riceverà il veterano prima di un'ora e mezza. Sennonchè Don Saverio è già dentro, dietro le spalle del paggio; ed incomincia:

" A piè' di quel Duca che merita di calpestar più ducati, che non tengo peli al fecato...., anzi un Duca che 'mira tutt' i Duchi che vanta l'intiera Duchesca de' Duchi, voi siete quel Duca, modello del vostro Duca.... Ah sì! (*al paggio*) m'era scordato...: m'aje 'na scoppola![10] Bacio la mano a osté. "

Il Duca, annoiatissimo, gli domanda: — Ma che volete?

" *D. Sav.* — So che fate un reggimento nuovo.
Duca. — E bene?
D. Sav. — Vengo per aver qualche posto eguale al mio demerito.
Duca. — E quale posto?
D. Sav. — Di colonnello!
Duca. — Voi?
Paggio. — (Che diavolo dite?)
D. Sav. — O di tammorrino.
Paggio — Chi avete finora servito?
D. Sav. — Le Gliandre.
Paggio. — Le Fiandre dir vorrà, Eccellenza.
Duca — Chi altro?
D. Sav. — Le trippe galliche.

---

[1] Vossignoria.
[2] In doppio senso. *Don Saverio* vorrebbe dire che " *gli fete*, " cioè che non si fa passare la mosca pel naso.
[3] Fucili.
[4] Gonfio.
[5] Si staccano.
[6] Giubba.
[7] Violentemente.
[8] .... lo gira attorno.
[9] Come una tròttola.
[10] .... mi darai uno scappellotto.

Duca. — Trippe?
Paggio. — Truppe dir intende.
D. Sav. — Gnorsì. Trippe e truppe è quasi l'istesso: stammo soggetto a no u chiù o meno?
Duca. — Avete coraggio a tutto?
D. Sav. — A todos.
Duca — Avete il ben servito?
D. Sav. — Gnì mossiù.
Duca. — Dov'è?
D. Sav. — L'avevo prima di perderlo.
Duca. — Sapete l'arte della guerra?
D. Sav. — Sì, señor.
Duca. — Voi?
D. Sav. — Per l'alma de Pilado! "

E dando di mano ad un bastone, mostra li per li su due piedi, quanto fosse valente nel comandare gli esercizi alla prussiana.

***

Don Saverio, come tutti i suoi antecessori, ha un debole per le donne; e, perfettamente come tutti i suoi antecessori, ha in uggia quella gente manesca, a cui non basta d'esser come lui, valoroso solo nelle parole. — Nella corte del Duca, quando meno se l'aspetta, incontra una sua compaesana, Ninetta la cameriera già da lui conosciuta nella madre patria Napoli. Al vederla, si sente dilatare il cuore.

" *D. Sav.* — Oh cara amica del mio precordio! Pur mi concede la sorte il piacer fortunato di riveder le tue amabili lucerne, al di cui riflesso.... Comme staje, Ninetta mia?
Nin. — Uh! Don Saverio Mbomma? Comm'a Spagna?
D. Sav. — Per miei marziali capricci, anzi tra le milizie arrollato, feci progressi così maravigliosi, che.... Saje ca si' fatta n' àuto tanto? "

A questi complimenti assiste Prospero, l'attuale innamorato di Ninetta; ed è da supporre che non gli vadano niente a genio.

" *Prosp.* — Ne', si bell' o'? sapite ca i' voglio bene a chesta lloco?
D. Sav. — Lo so.
Prosp. — E nce chiacchiariate?
D. Sav. — E nce chiacchiareo, perchè so' guappo e nce pozzo chiacchiarià'.
Nin. — Benedica! site fatto no signore!
D. Sav. — La spada, la penna e la volpare[1] ingrandiscono gli uomini. "

Ma per quanto gonzo sia quel Prospero, pure non tollera lungamente che cotesto veteranaccio faccia il cascante con la sua Ninetta; e lo minaccia di spezzarglielo addosso quell'inutile spadino che gli pendeva al fianco. Don Saverio resta sorpreso a questo guizzo d'improvviso coraggio; e s'avvicina piano piano alla ragazza per dimandarle se mai quell'uomo fosse poi davvero capace....

" *Nin.* — Tu vi' chillo naso?... quanno se 'mpesta, sùbeto lo storzella, lo fa perùto perùto.... arrasso sia!... e tanno maro a chi le va 'nnante![2]
D. Sav. — E avvisammèll' a càncaro!... Mo' comme sta lo naso?
Nin. — Uh uh, storzellato, e peruto!
Prosp. — A me vuo' taglià' la capo? Te voglio taglià' lo core da pietto, frabutto 'mpostore!
D. Sav. — Comme? sto spireto tiene, e te pierde accossì? E 'mpiègate a la melizia, beneditto mio, ca te faje strada!
Nin. — Via mo', no nne sia cchiù!
D. Sav. — Se pazzea[3], s'abburla.... (Lo naso comme sta?)
Nin. — Male assaje! Don Saverio mio, repara pe carità!... uh uh che naso peruto! No lo 'nterretà', ca si te scàpola 'n cuollo è àuto che no toro[4].
D. Sav. — Levammo l'accasione: tèccoti un baciozzo....
Prosp. — Arràssate, ca me te mangio accossì....
Nin. — Uh maramè!
D. Sav. — Misericordia, ca chisto mòzzeca![5] "

Prospero gli si è scagliato addosso e l'addenta e lo morde. Don Saverio grida aiuto ed all'assassino; Ninetta grida e chiama gente. Corre il paggio e raffrena Prospero. Don Saverio rimane tutto pesto, ma non per questo meno padrone del suo spirito. Il paggio gli dice beffando:

" — E le tante prodezze vostre? e la bomba ribattuta? e l'uomo che girò tre giorni? e la stoccata che infilzò deciessette nemici?

---

[1] Voce di gergo per indicare il rubare.
[2] Vedi quel naso?... quando s'infuria, subito lo storce, lo fa di colore pavonazzo.... Dio ne liberi!... ed allora male a chi gli capita avanti!
[3] Si scherza.
[4] Non lo stimolare, chè se ti si avventa addosso sarà altro che un toro!
[5] Morde.

D. Sav. — Tu mo volive che mme fosse puosto co' na gallina?
Paggio. — E vi ha posto sotto, e vi ha dato di cuore!
D. Sav. — Lassa fa'; meglio na paccareata[1] ca no dissonore; s'io cacciava mano[2] co chillo, che si diceva? Don Saverio Mbomma si è puosto co no pecoriello![3] Oh vergogna eterna! Liegge Metastasio, bestiola
Paggio. — Che dice Metastasio?
D. Sav. — Leon ch'errando vada
Per la natia contrada,
Se vede un sol crapitto
Lo guarda, se sta zitto,
E non si sa sdegnar.
Ma se venir poi vede
Un pecoron dal monte,
L'assale e a fronte a fronte
Cominciano a tozzar.
Capisci mo? Bonni.
Paggio. — Aspettate. Di chi è quest'aria?
D. Sav. — Di Metastasio autore francese; io l'ho tradotta in lingua toscana. Bonni. "

Ma, poverino, s'inganna nel credere che con questa tirata poetica si sia conservato l'amore di Ninetta. Oh alle donne, se pure qualche volta i versi piacciono, non piacciono ugualmente i rimatori! Quando Don Saverio, dopo quel fatto, incontra di nuovo la simpatica cameriera, questa ingrata, alle focose proteste d'amore, risponde:

" *Nin.* — Dico, osseria che bò'? Prospero mme piace.
D. Sav. — Sei donna!
Nin. — A lo commanno mio.
Prosp. — E tu schiatta.
Nin. — Jammocenne, màscolo mio.[4]
Prosp. — E tu crepa.
D. Sav. — O donne, voi siete.... siete..... e chi pò dir chi siete! Voi siete.... donne! basta dir donne!
In questo nome odiato
V'è quanto dir poss'io di male epilogato. "

Però anche questa sua passione e valentia di far versi propri o recitarne di altrui, l'ha ereditata da' famosi capitani d'un tempo. Capità' Ciullo vi si rese famoso![5]

***

Quel Duca spagnolo, a servire il quale Don Saverio si era offerto, non è così sciocco da non mettere subito a profitto un tanto tesoro di valore e di coraggio. Vuole impedire che un suo figliuolo sventato, Don Gile, si trovi con una damigella della corte; e la rinchiude in una torre, e ne affida la custodia ad un drappello di granatieri sotto il comando di Don Saverio. Il quale, fiero dell'alto ufficio affidatogli, passeggia su e giù pel ponte con la sicumera d'un capitan generale. Nemmeno l'aria egli farà penetrare nella torre, corpo di Satanasso! Intanto viene Don Gile e domanda di passare. Il veterano nega spietatamente:

" *D. Sav.* — .... il padre è padre al figlio, perchè il figlio è figlio al padre, *ubi major est minor cessulat*.... e no me 'nterretà'[6]. Pensa ca so' ufficiale noviello, e vado trovanno co lo sproccolillo[7] de fa' la prima militaria prodezza!... e faciteve arreto![8] [*E si tira più addietro sul ponte.*]
D. Gile. — Se vi priego?
D. Sav. — Non faje niente.
D. Gile. — Se vi scongiuro?
D. Sav. — Cuòglie 'n terra!
D. Gile. — Se vi do questa borsa d'oro?
D. Sav. — Oro non cerco; Guerreggio in Spagna e non mi cambio o merco!
D. Gile. — Se vi prometto farvi ricco per sempre?
D. Sav. — Faje chiù peo.
D. Gile — Ebbene facciamo così. [*Gli dà una piattonata e lo fa cadere nel fiume.*]
D. Sav. — Uh malora!... Ajuto ccà! chiammate lo sommozzatore![9] "

Alle grida accorre gente, che lo tira fuori dell'acqua, e sa da loro che Don Gile è penetrato nella torre. Entrano dentro tutti, ed invitano Don Saverio a seguirli.

" *D. Sav.* — A me? io colo acqua! Traso, mme scarfo al combattere[10], e piglio no catarro tunno!

---

[1] Schiaffeggiata.
[2] Mettevo mano alle armi.
[3] Con un agnellino.
[4] Andiamone, uomo mio.
[5] Cfr. la mia *Commedia dell'arte in Italia*, ecc., pagina 106.
[6] Aizzare.
[7] Cerco col fuscellino.
[8] Fatevi indietro.
[9] Marangone.
[10] Entro, mi riscaldo col combattere.

D. Aurelio. — Ma siete ufficiale....
D. Sav. — Di pace e non di guerra. Muorto che mago, vene lo si' Duca e mme resòsceta?
D. Aurelio. — Siete un vile! Vado io.
D. Sav. — Va tu, e fatt'onore!"

⁂

Questo lato della vigliaccheria, così caratteristica nel tipo del Capitano spagnolo ed italiano della Commedia dell'arte, caratteristico financo nei *milites gloriosi* del teatro plautino e terenziano, ha dato su' nervi de'critici napoletani. Vi hanno visto offeso, da' loro stessi poeti, la nazionalità partenopea; ed hanno con rito sommario giudicati quegli sciagurati e condannati ad un oblio ignominioso. Il Cerlone — che è il più geniale dei nostri commediografi, quantunque il meno letterato di tutti — fu maledetto e scomunicato nella memoria dai due migliori critici contemporanei: dal prof. Pietro Napoli-Signorelli e Vincenzo Maria Cimaglia. Le sue colpe erano i tipi del *Pulcinella*, del *Don Fastidio de Fastidiis*, del *Don Saverio Mbomma!* Oh i critici hanno sempre sofferto di mal di luna; ma dei loro giudizi soggettivi il pubblico ha fatto sempre lo stesso conto! Le morali e perfette e nobili commedie degli stessi Napoli-Signorelli e Cimaglia ora dormono, indisturbate, il tranquillo sonno dei giusti, su in alto, in qualche silente scaffale di biblioteca; e quelle del Cerlone fanno ancora la delizia dei fortunati, che riescono a procacciarsi un esemplare di una delle tante e pur rare edizioni che di esse si son fatte!

Don Saverio Mbomma resta un simpatico tipo caratteristico [1]; nè io, napoletano, mi preoccupo della poco buona figura che con la sua creazione il Cerlone fa fare ai nostri veterani del secolo scorso; come non mi preoccupo della figura che fanno gli avvocatucci napoletani, passati e presenti, nella geniale rappresentazione del *Don Fastidio de Fastidiis.*

Ma Don Vincenzo M. Cimaglia, ufficiale di marina al riposo, predicava invece con tutta la serietà di un dilettante: "Io vorrei per base fondamentale delle commedie buffe che la viltà e la millanteria non fossero attributi impreteribili del carattere del napoletano; e massimamente che tai qualità non si facessero avvertire nei bassi ufficiali, destinati alla conservazione dell'interna tranquillità. Io credo aver dimostrato.... che il napoletano non sia interamente vile, ma che manchi di valor nobile.... Soggiungo adesso: quali esempi di rispetto e di sommissione apprenderà un popolo che mira sulle scene persone che figurano una sua parte, autorizzarsi impunemente ad atterrire, assalire o qualche volta ancora bastonare un Capitano di giustizia o un messo di polizia, che tra persone imbelli si era vantato poco prima d'aver col suo valore sommerso il cielo o rotta la terra in più parti? [2]"

Il tipo di *Don Saverio Mbomma*, morto il Cerlone, si trasformò: divenne un borghese con tuba bianca sul capo, una giacca nera gettata sulle spalle, un par di calzoni bianchi, una mazza di zucchero fra le mani, ed una fascia rossa attorno alla vita; e si chiamò *guappo* e fu camorrista napoletano. Il quale fu ammesso a pigliar parte nella compagnia del teatro *San Carlino*; ed ora che questo è demolito, vive ancora, ma meschino superstite d'una nobile stirpe, ramingando fra la *Partenope* e la *Fenice* e pe' teatrucoli di provincia!

MICHELE SCHERILLO.

GAUDENZIO FERRARI

sue opere — suoi monumenti.

(1484-1885)

(Continuazione e fine, vedi N. 33 e 39).

Salito in rinomanza fin dall'età giovanile, Gaudenzio sparse per le valli della Sesia e per le città più importanti di Lombardia i suoi pregiati dipinti, e sarebbe opera faticosa l'enumerarli. Sono da collocarsi in prima linea le ancone di San Gaudenzio in Novara, le tavole di Arona e di Canobbio, la cupola della Madonna dei Miracoli in Saronno.

Nel 1536 avendo i Francesi invaso il Piemonte e portatavi la desolazione, costringendo a fuggire Carlo III di Savoja, il nostro Gaudenzio emigrò a Milano. Qui per tre anni lavorò, levando bella fama di maestro, e nel 1539 dipingeva l'ancona per la chiesa di Santa Maria in Busto Arsizio. Due anni dopo dipingeva a fresco nella cappella di Santa Corona nel tempio delle Grazie. In questi suoi lavori Gaudenzio cominciò ad usare quello stile più largo che fu l'ultimo della sua carriera artistica.

Del resto a quel tempo il Ferrari era riuscito a cotal grado di perfezione che il Vasari, malignando sui meriti di lui, non dubitò di asserire ch'egli aveva cercato nella tavola del San Paolo di far concorrenza e vincere Tiziano nel suo dipinto della Coronazione. Ebbene il quadro del Ferrari era stato dipinto dieci anni prima di quello del Tiziano! Questa stupenda tavola fu involata nel 1800 ed ora si trova nel Museo del Louvre.

La chiesa della Passione in Milano possiede pure di Gaudenzio quella cena del Signore, che, per valore d'arte, vien collocata subito dopo quella di Leonardo. E la Pinacoteca di Brera vanta la Santa Caterina, che il Governo Austriaco pagava lire 48 mila austriache comperandola dal conte Lechis di Brescia. Ancora si citano in Milano un "Battesimo di Cristo" nella chiesa di Santa Maria presso San Celso, un San Gerolamo nella chiesa di San Giorgio in Palazzo, e parte degli affreschi già in Sant'Anna della Pace ed ora collocati all'ingresso della Pinacoteca di Brera.

Fino agli ultimi mesi della sua vita Gaudenzio lavorò a dipingere, e quasi sempre, argomenti religiosi, e fu tale la copia delle sue opere che poterono ornarsene tutte o quasi le città della Lombardia, molte chiese della Valsesia e della Valtellina, molte gallerie pubbliche e di privati. Non pochi di questi emigrarono all'estero, pagati profumatamente.

⁂

Quanto fu eccellente Gaudenzio nel dipingere, altrettanto fu valente nell'arte del plasticare. Era questo, scrive il P. Colombo, uno dei frutti della larga e feconda istruzione, che in quei tempi impartivasi ai pittori, i quali venivano addestrati non solamente a ritrarre le figure mediante i colori, ma eziandio a modellarle colla creta. Di che essi ricavavano notabile giovamento al dipingere, poichè in tal guisa perfezionavansi nel disegno, imparando a segnare con nettezza e precisione i contorni ed a conoscere l'intrinseca ragione dei lumi e delle ombre, onde le pitture acquistano corpo e rilievo.

Leonardo e Michelangelo conoscevano quest'arte e ne facevano le grandi lodi. Gaudenzio la praticò con bella fortuna. Errò, è vero, quando ne'suoi anni giovanili mescolò pittura e plastica, facendo di quest'ultima un complemento alla prima; e sacrificò all'antico uso ed al gusto popolare le esigenze dell'arte: ma in età adulta abbandonò siffatto sistema nè più vi ritornò.

⁂

I cartoni ed i disegni di Gaudenzio, che alla sua morte formavano una grande e preziosa collezione, andarono divisi tra i suoi discepoli e col tempo dispersi. Nondimeno il marchese Giovanni Francesco Serra, generale della cavalleria dello Stato di Milano, riusciva a raccoglierne buon numero che acquistava per ottocento scudi d'oro. Questa collezione perveniva a Carlo Emanuele I di Savoia, il quale li pose nella sua importante collezione di pitture e di disegni, onde incominciò la galleria dei quadri della Real Casa. Nel 1832 Carlo Alberto donava all'Accademia torinese di Belle Arti cinquantotto di quei cartoni, dei quali però solo la metà si reputano di tutto pugno del pittore Valsesiano. Gli altri sono dei migliori suoi allievi.

In questi cartoni la feconda fantasia del grande maestro ha degli scatti e delle trovate splendide. Taluni sono un vero poema in pittura, altri sono abbozzi nervosi di una mano impotente a tradurre colla fretta e colla perfezione voluta i concetti della mente ardita e creatrice.

⁂

Gaudenzio Ferrari morì in Milano a mezzo il 1546, avendo vissuto 62 anni. Di lui si può dire che studiò fin che dipinse, dipinse fin che visse.

Amò pure la musica e suonava con perizia parecchi strumenti; amò la poesia e compose qualche lirica non ispregevole, ma soprattutto amò d'improvvisare i canti d'amore che andava ripetendo per le amene valli della Sesia.

Di costumi semplici, vestì e parlò sempre alla foggia valduggese, lieto di portare con sè sempre il carattere della sua oscura patria.

Il suo discepolo Lanino, che lo ritrasse negli ultimi anni della sua vita, lo figurò calvo sopra la fronte, ma con candidi capelli scendenti dalla nuca e dalle tempia sugli omeri, con naso aquilino e con mento sporgente, ricoperto al pari delle guancie di corta e canuta barba. In giovane età, quando il biondo crine e la bionda barba incorniciavangli il viso, Gaudenzio rassomigliava alquanto a Raffaello. Dallo sguardo dolce, irradiato da un perpetuo sorriso, e dalla serena e placida espressione del volto traspariva la bella e semplice natura dell'animo suo.

Le popolazioni della Valsesia circondarono la sua memoria di altissima venerazione, si che esso vive nei loro affetti come se fosse gloria recente.

⁂

La storia della pittura ci offre un curioso raffronto. Quattro secoli fa, quando Gaudenzio apparve al mondo, in Avigliana teneva bottega un altro pittore, Defendente Deferrari da Chivasso, artista valentissimo, che col Macrino d'Alba formano due belle glorie del Piemonte artistico. Defendente al pari di Gaudenzio dipinse soggetti d'indole religiosa, con una ispirazione da far invidia a frate Angelico. Molti de'suoi lavori furono per secoli, anzi fino a quarant'anni fa, attribuiti ad Alberto Durer, da Norimberga, il sommo pittore tedesco.

La fama di Defendente non valicò i ristretti confini del nativo Piemonte, ma gl'intelligenti apprezzano altamente il pennello maestro di questo artista.

⁂

In onore di Gaudenzio Ferrari furono elevati parecchi monumenti, ed uno ancora si è inaugurato il 22 agosto in Valduggia. Un busto in marmo fu scolpito dall'Albertoni nel 1845 e posto nell'Istituto tecnico di Varallo; una statua in rame fu posta nella prima cappella a destra sul Sacro Monte, a tutte spese del conte Benedetto Carelli di Varallo; un busto fu collocato sul Campidoglio a Roma, nella sala degli uomini illustri, opera del Bisetti, a spese del marchese Francesco di Gattinara; una statua in marmo su alto piedestallo venne elevata in Valduggia, scolpita dall'Argenti; ed un altro monumento marmoreo, opera di Pietro Della Vedova, fu innalzato in Varallo.

E per ultimo non è da passarsi sotto silenzio, come nell'anno 1825, in Milano, sia stata coniata in onore di Gaudenzio una medaglia di millimetri 43, la quale nel diritto rappresenta la testa del grande pittore a collo nudo, con lunga capigliatura ed un po' di barba, con le parole intorno intorno: *Gaudenzio Ferrari pittore e plasticatore*, e sotto *Nesti F. 1825;* nel rovescio, poi, su cinque linee, reca la seguente iscrizione: *Nato in Valduggia l'anno MCCCCLXXXIV, morto in Milano l'anno MDXLIX.*

Quest'ultima data è sbagliata. Doveva dirsi MDXLVI.

⁂

Le feste centenarie furono celebrate il mese d'agosto in Valduggia. Sulla fronte della modesta casa dove nacque Gaudenzio fu inaugurato un grandioso ovale fuso in bronzo su fondo di marmo. Esso rappresenta la tavolozza del pittore circondata di foglie d'alloro. È di effetto assai grazioso. La disegnò il prof. Rasario, la fuse Pasquale Mazzola, preparò gli addobbi l'Ottino, tutti valduggesi. Il Comitato ed il Municipio hanno pure inaugurato una scuola di disegno, che nell'atto di fondazione ebbe il nome dell'immortale pittore.

Altre feste ebbero luogo in Varallo con discorsi, concerti, luminarie, come sempre; ma ciò che è caratteristico, con una Mostra Artistica di oggetti, quadri, tavole e sculture eseguiti da artisti valsesiani dal 1500 in poi.

G. B. GHIRARDI.

---

[1] Ma non so quanto abbia di propriamente storico In una delle commedie per musica di G. B. LORENZI, *Don Chisciotte della Mancia* (Napoli, 1769), si ricorda *Don Saverio Mbomma*, come prototipo della smargiasseria (atto I, sc. 14).

" *D. Chisc.* — Pria d'impazzire, Orlando
Tre giorni digiunò.
Io, dal demonio invaso,
Mangiando, me ne sto.
D. Fist. — Seggia, mmalora, seggia
A Don Saverio Mbomma."

[2] *Saggi teatrali analitici*, II ediz., Napoli, 1817, pagina 417.

Roma. — Il 20 settembre: La dimostrazione a Porta Pia (disegno dal vero di Dante Paolocci)

LA MUSICA IN PIAZZA COLONNA.

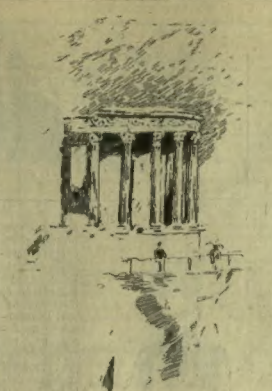
La calunnia è un venticello, una auretta assai gentile — è una definizione cantata da D. Basilio che ha una splendida prova di realtà a Roma nei così detti mesi caldi. Tutto ciò che si di fuori dell'eterna città si dice di male sulla città eterna, compresi i falsi apprezzamenti de'nostri amici di oltralpi e le eccentriche osservazioni d'oltre Manica, si convertono qua in *aurette gentili*, in *venticelli deliziosi*.

Volete persuadervene? Abbonatevi al Bollettino Meteorologico dell'ufficio centrale del Regno e vedrete come Roma tardi ad arrampicarsi sulla gradinata del termometro. Fate attenzione, dopo i *massimi* della temperatura, ai *minimi*, e ditemi se v'è ragione di fuggirsene di qua [1]. È una sfumatura giornaliera di caldo primaverile, estivo, ed autunnale.

Oh di sicuro! Verrà il momento che tutto il mondo correrà a villeggiare a Roma. Qua c'è tutto!

Volete il mare? Eccovi Palo, Porto d'Anzio, Fiumicino, Civitavecchia.

Volete le acque sulfuree? Eccovi Tivoli, da dove potete tornare cristallizzato di zolfo come una stallattite.

Siete forte nuotatore? Avete una battana col vostro stemma? Vi piace sentirvi sulla superfice del corpo rinnovare continuamente e dolcemente l'acqua? Eccovi il Tevere, il vecchio

Tevere, lento, maestoso. Nuotate, vogate, bagnatevi senza tema.

Avete bisogno di docce fredde, come le acque dei ruscelli che scendono dai ghiacciai delle Alpi?

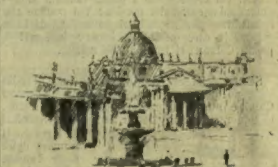
Eccovi stabilimenti idroterapici dove l'Acqua Marcia freddissima zampilla in mille maniere.

Non vi bastano le alture de' nuovi quartieri? Volete aria e vino migliore? Volete la campagna, le galline, il raglio dell'asino?

In trenta minuti siete a Frascati: là con cinque lire diventate proprietario di un cavallo e

di una biga, e correte a vostro talento *pelli castelli romani*.

Alla sera se lo credete e se i vostri affari lo esigono, da Palo, da Tivoli, da Porto d'Anzio, Albano, Nettuno, Civitavecchia, ecc., siete nuovamente nei giardini di Morteo a sorbirvi l'*anisette al ghiaccio* o a fumarvi una sigaretta al Circo Reale ai Prati di Castello o sul muraglione di San Pietro Montorio. Ma....

E qui so cosa volete dirmi. Secondo voi...., qua non si può vivere; le pietre scoppiano sotto i raggi solari; vampate d'aria mefitica giungono dai paduli ove gracidano le rane, e dagli acquitrini melmosi della circostante campagna. La febbre, con le occhiale livide, magra, con le mani gelate, allampanata, corre in città e miete inesorabile. Sui nuovi quartieri cresce l'erbaccia parassita, come sui vecchi acquedotti. Nuvole di cornacchie s'aggirano per il cielo lamentandosi, piangendo. Il Quirinale è muto, silenzioso. La bandiera non sventola sul culmine dell'orologio, il guardaportone...., dove è andato il guardaportone? Sul Vaticano regna il mistero; pare un'immensa tomba abbandonata. Lo svizzero

di guardia dorme, e un prete, un prete solo, sta come una mosca sulla immensa piazza assolata.

Non gli date retta, o lettrici, a questi calunniatori! Sono delinquenti che un giorno vedremo sul banco de'rei, citati dal nostro sindaco contornato da'suoi fedeli e dai *nostri bravi vigili*.

E i nostri canottieri, forti, robusti, con le mani mastodontiche, le braccia, le gambe ed il collo color mattone serviranno per prova, che febbre

[1] Come il lettore s'avvede, quest'è una corrispondenza d'estate pubblicata in ritardo. Ma piacerà ugualmente per le graziose vignette del Paolocci. (*N. d. R.*).

sulle rive del Tebro è un nome. E la *tota* piemontese degli alti quartieri ingrossata, e la rubiconda trasteverina, e la frequentatrice di piazza Colonna e i villeggianti dei dintorni saranno lì a testimoniare che a Roma si vegeta benissimo l'estate. — Oh sì, si vegeta!

Ma fermiamoci per oggi a piazza Colonna, giacchè un disegnone del vostro corrispondente ce ne dà motivo.

Eccolo là quel grandioso quadrato formato dal Portico di Vejo e dai palazzi Chigi, Ferraioli e Piombino. Quando alla sera c'è la musica, ed è illuminato a tutta forza, sembra il salone immenso del palazzo d'una *fata*. Che se a questa venisse la matta idea di trasportarlo altrove, essa non avrebbe che ad afferrare la colonna Antonina che sorge maestosa nel mezzo e manovra il tutto come un'oliera sulla tavola da pranzo.

***

I giornali del mattino e della sera han già riportato il programma dei pezzi di musica che suonerà il concerto municipale o militare, e mille cuoricini delicati, appassionati, hanno sussultato al fausto annunzio.

Ah! voi credete che a piazza Colonna si eseguisca solamente della musica? Voi credete che le mamme portino là quei battaglioni di belle ragazze in cerca della perniciosa? Ingenui! A piazza Colonna si trova anche marito.

***

Sul far della sera, centinaia e centinaia di sedie vengono poste a lunghe file sotto il palazzo Chigi, e intorno al quadrato della colonna. I caffè, le liquorerie, i *restaurants* aumentano i tavolini di ferro ed il numero delle sedie Thonet, e la circolazione alle vetture viene impedita sulla piazza.

Man mano si fa buio, e l'alto della colonna sparisce sul cielo indaco scuro. I candelabri ne illuminano la base come se fosse giorno, e il basso dei palazzi che lo circondano, splende anch'esso di luce proiettata.

Dal Campo Marzio, dal Clivo Capitolino, dalla Suburra e dai sette colli che circondano la colonna, scendono maestose le dame romane, opulente, contornate da prole mascolina e femminina.

Occupano, invadono le sedie, mandano innanzi un ratellino ad accaparrarle per non rimanere in piedi o esser costrette a sedersi al caffè col pericolo d'una disastrosa consumazione.

E il gaio sciame delle belle ragazze aumenta. Abitini bianchi come la neve, cappellini vaporosi come la nebbia s'incrociano, vanno e vengono, come s'incrociano occhiate ladre, sguardi languidi e di rimprovero.

E le mamme se ne accorgono, ma vi passan sopra, memori anch'esse della loro passata gioventù.

Chi sa mai!

***

Provatevi a fare un giro lungo la piazza nel principio della serata, e vedrete quante bellezze severe, allegre, meste, paffute, abbondanti, magroline, deficenti, precoci, ritardate, distinte, ordinarie! c'è tutto.

E il sesso forte?

Dove sono belle signore, noi non manchiamo mai.

Ecco qui segnata una quantità di testine d'ambo i sessi.

***

Intanto la musica suona un centone sull'*Excelsior* ed una quantità di ventagli marcano il tempo delle ben note danze. L'allegria della musica si riflette sul viso de' più, come se le luminose scene del ballo si svolgessero lì dinanzi. Un *paino* che mi sta a fianco, precede zufolando la danza dell'Almea. Odori di fragola, di limone, di caffè fumante s'inalzano dai tavolini de'consumatori. Bibite gelate sotto tutte le forme vengono sorbite con voluttà, con le pupille nascoste nell'alto degli occhi.

Il riflesso dei lumi, la bellezza degli aggruppamenti, l'eleganza dei vestiari e delle pose, alcuni odori più delicati, che vi giungono a vampate, odori speciali alle belle signore, v'inebriano deliziosamente.

Nel mezzo della Piazza si confondono gli elementi più disparati, dal musicomane al *mercantozzo* arrivato dalla provincia che senza curarsi della musica parla di patate. C'è il prete, il *travet*, il lustrascarpe, Nina la portiera con le figlie che sembrano quasi due signore, Marietta, col marito tinto del color di melanzana, e lei, invece, fresca, colorita come una pesca, piena da per tutto che non entra nell'abito.

Il mondo elegante, fino, e gl'innamorati, si mettono sotto il palazzo Chigi; gli ufficiali attorno ai tavolini di Singer, le vanitose sotto la luce sfacciata dei candelabri attorno alla colonna, il forestiero al caffè Colonna.

E si va avanti così fino alle undici della sera, cianciando, ridendo, passeggiando, bevendo. E quel san Pietro su in cima alla colonna non deve certo annoiarsi volgendo in giù lo sguardo. "Che bella serata", dice lui. E lei: "Davvero!... Oh la luna!..." E un bigliettino profumato le scivola tra le mani. — "Sicuro!..." riprende la mamma abbassando nuovamente il capo. — E poi.... non fa caldo per niente.

Ipsilonne.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 444.

Del signor Tenente Colonnello Achille Campo di Lodi.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *due* mosse.

Dirigere domande alla SEZIONE SCACCHISTICA dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

NOTIZIE SCACCHISTICHE.

Siamo lieti di notare che il risveglio del nobilissimo fra i giuochi, raggiunse ormai in Italia un notevole incremento. A Milano il Club Scacchistico della Patriottica e l'antico convegno del Caffè del Leone sono animatissimi e tutte le sere vi si giuocano brillanti partite. Quest'anno poi entrambi i ritrovi furono onorati dalla visita di scacchisti stranieri di valore, tra i quali ci piace notare l'egregio poliglotta e valente giocatore prof. Jacobi di Boston.

Nella nostra città si lavora alacremente a gettar le basi della tanto desiderata Associazione Scacchistica Italiana che ci liberi dalla necessità di iniziare una sottoscrizione pubblica ogni qualvolta si voglia fare un Torneo di importanza in qualche città.

Intanto nel prossimo novembre si terrà in Roma il quinto Torneo Nazionale. Vi sarà una gara principale o, come suol dirsi, dei maestri, a pezzi pari, colle leggi internazionali, con tassa d'ingresso e vari premi, il primo dei quali non minore di L. 1200; ed un Torneo minore o *Handicap* a vantaggio dei dilettanti con premi, di cui il primo di 600 lire.

Per la concorrenza al fondo del Torneo è aperta una sottoscrizione mediante azioni di L. 5 cadauna. Fra il comitato promotore notiamo i nomi del comm. Cesare Bernieri, presidente; del Duca Caetani di Sermoneta, del Duca Torlonia, sindaco di Roma; del comm. Saint-Bon; del Principe Emanuele Ruspoli; del comm. Seismit-Doda, del professor Dubois ed altri personaggi. Per adesioni e schiarimenti rivolgersi al cav. Tonetti, banchiere in via dell'Orso, N. 28, Roma.

— C. SALVIOLI. — *Il Gambitto Evans.* — Venezia — C. FERRARI. — La Biblioteca popolare dello Scacchista, edita dal Ferrari, non poteva iniziare meglio la serie delle sue pubblicazioni che con questo lavoro. L'avvocato Salvioli impiegò la sua solita diligenza nello studio analitico di questa apertura, attenendosi all'usato suo sistema di esaminare le partite dei migliori maestri, partendo dalle posizioni risultanti nelle stesse, per spingersi ad ulteriori investigazioni. Bellissime poi ed istruttive sono le partite riportate, e degne di essere studiate. Molti fra i dilettanti, che specialmente nei piccoli centri non conoscono che il solito ed eterno giuoco piano, e lo sviluppo tranquillo del giuoco, troveranno un vero diletto nel seguire le ardite combinazioni che scaturiscono da questa brillante partita. G. D. R.

SCIARADA.

Certo è *secondo* chi fa il mio *primiero:*
Cambierebbe anche il sol, l'aria.... l'*intero.*

Spiegazione della Sciarada a pag. 207:

Filippo-poli.

Esposizione di Brera nel 1888. — MATTINO NEL PORTO DI GENOVA, quadro di *Enrico Reycend* di Torino.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente*. STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.